

Introduzione. Verso la tempesta perfetta: la vulnerabilità sistemica dei mercati azionari

L'ottimismo che ha spinto i mercati azionari globali verso nuovi massimi storici si scontra oggi con un nodo intricato di fragilità strutturali. Dietro la febbrile corsa all'*hardware* e alle frontiere dell'intelligenza artificiale si cela, in realtà, la risposta a una profonda crisi di redditività del capitalismo maturo. Questa accelerazione algoritmica, sostenuta da un'imponente e opaca architettura di finanza ombra (*shadow financing*) d'oltreoceano, viene cavalcata dalle oligarchie tecnologiche nel tentativo di azzerare i costi del lavoro e privatizzare la conoscenza sociale comune.

Tuttavia, questo castello di carte finanziario poggia su fondamenta minate da asimmetrie sistemiche e tensioni geopolitiche globali. Se l'espansione dei costi infrastrutturali legati al comparto tecnologico viaggia a una velocità incompatibile con i tempi di assorbimento del mercato reale, sul versante macroeconomico il forte rialzo dei rendimenti obbligazionari e un imminente muro di scadenze dei debiti – sia pubblici sia privati – minacciano direttamente la sostenibilità fiscale e previdenziale dell'Occidente. Si profila così il rischio che i moderni meccanismi di *de-risking* statali finiscano, ancora una volta, per scaricare sulla collettività i costi di un potenziale e distruttivo *crash* finanziario.

In questo scenario già surriscaldato, le imminenti elezioni di *midterm* del 3 novembre si configurano come il vero catalizzatore politico della crisi. Un'eventuale sconfitta della fazione trumpiana e la perdita del Congresso da parte dell'amministrazione in carica aprirebbero la strada a una forte instabilità istituzionale, incrinando l'asse regolatorio tra il governo federale USA e gli oligarchi dell'IA e innescando una correzione sistemica sui mercati. Il testo delinea quindi uno scenario di potenziale tempesta perfetta, dove tensioni geopolitiche, crisi del debito sovrano, fratture politico-istituzionali statunitensi e l'esplosione della bolla tecnologica rischiano di convergere verso un inevitabile crollo dei mercati azionari e finanziari

## 1. Il contesto macroeconomico e la spirale del debito sovrano

Nel pieno dell'estate, l'atmosfera era ottimistica nelle capitali finanziarie mondiali. Sulla scia della rivoluzione dell'IA, il mercato azionario statunitense aveva raggiunto un nuovo massimo storico, con gli investitori convinti che l'ondata di investimenti multimiliardari avrebbe oscurato l'impatto della guerra con l'Iran che dura ormai da oltre sei mesi, mantenendo il greggio stabilmente sopra i 100 dollari al barile.

Ora i segnali d'allarme lampeggiano di rosso. Mentre i combattimenti in Medio Oriente e in

Ucraina si intensificano senza un chiaro segnale di una soluzione, i mercati finanziari sono stati nuovamente travolti dal caos. Si profila un rallentamento nella corsa agli investimenti e allo sviluppo tecnologico nel campo dell'IA, e le condizioni esplosive del mercato del debito pubblico alimentano l'allarme. La fragilità dei mercati finanziari globali ha raggiunto un livello critico che non si registrava dal crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008.

Nell'ultima settimana, i costi di indebitamento del governo statunitense hanno raggiunto il livello più alto dal 2007, con ripercussioni a catena sulle finanze di famiglie, imprese e governi di tutto il mondo. Il timore degli operatori è che le aggressive politiche tariffarie e protezionistiche di Donald Trump stiano alimentando un'inflazione strutturale più elevata. I piani di spesa e i tagli fiscali del Presidente – che hanno spinto il debito pubblico di Washington oltre la soglia astronomica dei 40 mila miliardi di dollari – stanno esasperando una vera e propria spirale del debito statunitense: il rifinanziamento dei vecchi titoli decennali a tassi vicini al 5% ha fatto schizzare la spesa per i soli interessi annualizzati alla cifra record di 1.200 miliardi di dollari, superando persino l'intero budget della difesa nazionale. Con il Tesoro costretto a emettere oltre 166 miliardi di dollari di nuovo debito ogni mese per coprire questo deficit strutturale, la finanza dei monopoli digitali cannibalizza la liquidità dei mercati per alimentare i data center privati.

Questa emorragia fiscale si riflette in un clamoroso drenaggio di ricchezza reale: l'oro è diventato la principale voce d'esportazione degli Stati Uniti per ben sei degli ultimi otto mesi. I flussi fisici del metallo prezioso stanno abbandonando in massa i *caveau* di New York e Londra per rifugiarsi in quelli asiatici, attratti dalle riforme della borsa di Shanghai (divenuta il secondo mercato mondiale) e dal lancio della *Hong Kong Precious Metals Clearing Corporation*. Questa sofisticata infrastruttura di compensazione interbancaria — che vede la partecipazione dei colossi bancari occidentali come HSBC, Citi e Morgan Stanley — permette di regolare contratti sull'oro *Good Delivery* di Londra direttamente a Hong Kong in dollari, euro o Renminbi, offrendo al capitalismo globale un'infrastruttura di liquidità alternativa e protetta dalle sanzioni, espressamente concepita per esautorare il primato finanziario di Chicago e del Regno Unito.

A innervosire ulteriormente gli investitori è l'evidenza che la decantata "tregua sulle infrastrutture energetiche" mediata da Trump tra Russia e Ucraina sia rimasta di fatto una lettera morta, con entrambe le parti impegnate a intensificare gli attacchi ai nodi industriali strategici. I prezzi dei carburanti restano record non solo per il costo del barile, ma per una strutturale carenza di capacità di raffinazione globale. Il diesel si configura come il vero "tallone d'Achille" politico di Donald Trump per le elezioni di *midterm* del 3 novembre. Il prezzo al dettaglio negli Stati Uniti ha superato il record storico di 6 dollari al gallone (aumentando del 75% in un anno), a causa del blocco di due terzi delle esportazioni di carburante raffinato dalla Russia e dal Golfo Persico. Questa impennata colpisce duramente la filiera logistica, i trasporti alimentari e la *Farm Belt* americana proprio durante il raccolto

autunnale, lasciando l'amministrazione con pochissime leve di intervento per frenare i costi.

A validare la gravità di questo scenario interviene l'analisi macroeconomica di copertina di *The Economist*, che certifica come l'intero mondo ricco stia flirtando con il disastro fiscale. L'articolo evidenzia come il rendimento mediano dei titoli di Stato a 10 anni nei Paesi avanzati sia schizzato sopra il 4% – il massimo da oltre quindici anni e ben cinque volte la media del periodo 2015-2021 – proprio mentre il debito pubblico lordo aggregato tocca il 110% del PIL. Con l'America gravata da un deficit al 6% del PIL e la Francia sopra il 5%, i governi occidentali si trovano costretti a collocare sui mercati più del doppio del debito rispetto al PIL di quanto facessero nel 2007, affrontando un letale rischio di rifinanziamento a breve termine. La scadenza media dei titoli statunitensi è infatti crollata a meno di sei anni, allineandosi alle metriche dei Paesi emergenti: questo significa che un terzo dell'intero debito a tasso fisso dell'area OCSE scadrà ed entrerà in rifinanziamento coatto a tassi d'interesse iper-inflazionati entro il 2028, e quasi la metà entro il 2030.

Ma con il prezzo del petrolio a livello globale che ha superato i 100 dollari al barile, alimentando una forte pressione di vendita sul mercato obbligazionario, le azioni potrebbero essere le prossime a subire un crollo? Con l'indice S&P 500 delle principali società statunitensi al 3% al di sotto del suo massimo storico e un valore complessivo di oltre 20 mila miliardi di dollari per i titoli tecnologici delle "magnifiche sette" – Nvidia, Apple, Google, Microsoft, Meta, Amazon e Tesla – la preoccupazione è che i mercati siano eccessivamente sopravvalutati proprio mentre si addensano nubi minacciose per l'economia mondiale. In questo contesto, questi sette titoli di Big Tech costituiscono ormai circa il 40% dell'intero valore del mercato azionario statunitense.

Tuttavia, a testimonianza della febbrile e schizofrenica reattività dei listini, il 22 settembre l'indice Nasdaq ha infranto ogni barriera toccando un nuovo record storico assoluto, spinto da un *rally* del 5% del gigante dei *chip* di memoria Micron Technology e dai guadagni di Nvidia e Apple. Questa impennata dimostra come gli investitori abbiano temporaneamente archiviato i timori sulla sicurezza dell'IA e sullo shock energetico, galvanizzati dall'immediato successo commerciale dell'assistente "Muse" di Meta Platforms. L'applicazione ha conquistato fulmineamente il primo posto sull'App Store di Apple negli Stati Uniti, innescando un *rally* dell'11% sul titolo di Meta e riaccendendo l'euforia degli investitori sulla monetizzazione immediata del comparto. I dati ufficiali certificano che lo strumento ha registrato la cifra record di 25 milioni di utenti attivi nei primi dieci giorni dal rilascio. Eppure, questa fiammata rialzista si scontra già con i primi, duri segnali di una aperta resistenza industriale e di una spietata guerra di trincea tra *corporation*: Amazon ha bloccato l'accesso di Muse alla propria piattaforma per impedirgli di effettuare acquisti a nome degli utenti, mentre oltre il 40% delle principali piattaforme di e-commerce e infrastrutture commerciali — inclusi colossi come eBay e Shopify — ha già aggiornato i

protocolli di esclusione robotica per sbarrare la strada all'agente di Meta ed evitare il saccheggio dei dati proprietari senza accordi di licenza. Al contempo, i timori legati allo shock energetico globale si sono parzialmente congelati, con i prezzi del greggio ripiegati sotto i 100 dollari al barile dopo l'annuncio a sorpresa di colloqui bilaterali tra l'amministrazione Trump e i delegati iraniani a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York.

“Viviamo tempi convulsi”, ha scritto Albert Edwards, analista senior della banca d'investimento francese Société Générale, in una nota ai clienti. “La principale preoccupazione per investitori e responsabili politici è la misura in cui l'attuale ‘shock’ del prezzo del petrolio si ripercuoterà sull'economia globale e se ciò renderà necessario un forte aumento dei tassi di interesse, con conseguente recessione”. Noto per le sue fosche previsioni, Edwards ritiene che si stiano creando le condizioni ideali per una crisi finanziaria, in un contesto di mercato del debito pubblico statunitense estremamente esplosivo.

## 2. Leva finanziaria, valutazioni *corporate* e scontro sui margini dell'IA

Si possono fare paragoni inquietanti con il periodo che precedette il grande crollo del 1929. Cento anni fa, molti piccoli investitori statunitensi acquistavano azioni “a margine”, ovvero con denaro preso in prestito. Queste azioni fallirono nella turbolenza del mercato che precedette la Grande Depressione.

Quest'anno, l'esercito di *trader* sudcoreani ha acquistato a margine azioni di produttori di *chip* legati all'intelligenza artificiale, raddoppiando il valore dell'indice *blue-chip* Kospi. Ma non appena il mercato ha iniziato a scendere, sono stati colpiti da un'ondata massiccia di richieste di margini, ovvero richieste di versare ulteriore denaro per continuare a prendere in prestito. Molti sono stati costretti a vendere le proprie azioni. Secondo Goldman Sachs, 1,2 milioni di investitori al dettaglio sudcoreani sono stati colpiti da richieste di margini, l'equivalente di un adulto su 30 che riceve una telefonata sgradevole dal proprio *broker* con la richiesta di versare altro denaro.

Gli ingenti piani di spesa annunciati dalle aziende di intelligenza artificiale stanno suscitando timori che possano semplicemente indebitarsi eccessivamente. Una delle aziende con ambiziosi piani nel campo dell'intelligenza artificiale è Oracle, il fornitore di *software* per *database*. Le azioni di Oracle hanno registrato un'impennata un anno fa dopo l'annuncio di un accordo di *cloud computing* con OpenAI, la società che ha creato ChatGPT. Tuttavia, da allora si sono dimezzate, poiché gli investitori hanno iniziato a temere che Oracle potesse indebitarsi eccessivamente per finanziare i data center.

Questo timore ha innescato una brusca inversione di tendenza in tutta “*Corporate America*”, che ha improvvisamente deciso di interrompere le spese folli e incontrollate nel comparto algoritmico. Casi emblematici del settembre 2026 come quello di Uber — che ha interamente dilapidato il proprio budget IA annuale nei primi sei mesi dell’anno — e di Salesforce dimostrano una saturazione dei costi che sta spingendo massicciamente le aziende a tagliare gli investimenti infrastrutturali e a migrare verso i modelli cinesi *open-source*, giudicati economicamente più sostenibili. Persino la Meta Platforms è stata costretta a interrompere bruscamente i programmi di incentivazione interni denominati di “*tokenmaxxing*”, comunicando formalmente ai propri ingegneri che le valutazioni sulle loro performance lavorative non dipenderanno più dall’uso forzato di strumenti d’IA, ponendo fine a un ciclo di sprechi che richiama il fallimento degli 83 miliardi di dollari precedentemente bruciati dalla stessa *corporation* nel Metaverso.

La febbre speculativa investe direttamente i laboratori di frontiera, stretti tra necessità di cassa e instabilità valutative. Sam Altman ha dovuto ufficialmente confermare il rinvio dello sbarco in Borsa di OpenAI al 2027, rinunciando a una potenziale quotazione da mille miliardi di dollari nel 2026 a causa delle crescenti preoccupazioni sulla sicurezza. Impossibilitata a sbarcare sui listini pubblici nell’immediato, OpenAI ha avviato trattative riservate per un colossale *round* di finanziamento privato pre-IPO basato su una valutazione shock che oscilla tra i 1.200 e i 1.500 miliardi di dollari, spinta da investitori determinati a raddoppiare la precedente capitalizzazione di 730 miliardi. Al contempo, Anthropic si trova blindata nella propria finestra di quotazione nel disperato tentativo di rastrellare ben 100 miliardi di dollari dai mercati per raggiungere una valutazione complessiva iper-inflazionata da 2.000 miliardi di dollari.

Un congelamento delle quotazioni ha ormai travolto l’intera catena del valore dell’*hardware* e dell’energia, scatenando lo scetticismo di Wall Street sul comparto infrastrutturale. Il colosso SB Energy (controllato da SoftBank) è stato infatti costretto a rinviare la sua colossale IPO da oltre 50 miliardi di dollari a causa del netto rifiuto degli investitori istituzionali di accettare le valutazioni gonfiate delle banche d’affari. Parallelamente, sul NASDAQ, la Holtec Nuclear ha sospeso a tempo indeterminato la propria IPO da 900 milioni di dollari (basata su una valutazione societaria di 10 miliardi) destinata alla costruzione di piccoli reattori nucleari per i data center, citando esplicitamente l’insostenibile livello di incertezza che grava sullo sviluppo e sulla reale tenuta commerciale dell’infrastruttura IA.

I laboratori sono costretti a rastrellare flussi incessanti di liquidità privata per tamponare un fabbisogno di calcolo iper-inflazionato, trasformando le metriche di mercato in una pura astrazione contabile priva di flussi di cassa operativi immediati. Questa urgenza è ulteriormente esacerbata dal *software* libero asiatico: i modelli *open-weight* cinesi sono quasi altrettanto capaci di quelli occidentali ma distribuiti gratuitamente, minacciando direttamente una rotta commerciale da centinaia di miliardi di dollari. A certificare la

potenza di questo avamposto interviene una inchiesta del *The New York Times* che documenta come il divario tra USA e Cina sia ormai azzerato, sostenuto da un colossale piano statale di Pechino che ha dispiegato 184 miliardi di dollari nel settore e si appresta a investire altri 295 miliardi in cinque anni per l'espansione dei data center pubblici. Una scommessa totale volta a compensare il rallentamento dell'economia reale cinese attraverso un'accelerazione tecnologica centralizzata.

Tuttavia, l'aspetto più dirompente di questa avanzata, analizzato da Lizzi C. Lee e Zhuoning Li in *Foreign Policy*, risiede nel fatto che la penetrazione globale dell'IA cinese non ha più bisogno di essere forzata politicamente dal governo di Pechino, ma viene letteralmente "tirata dentro" dalla domanda spontanea dei mercati emergenti. Molti Paesi del Sud del Mondo rifiutano il modello commerciale "recintato" (*walled-garden*) imposto dalle Big Tech statunitensi come OpenAI e Anthropic, giudicato economicamente insostenibile poiché vincolato a costosi abbonamenti e rigide licenze API. Al contrario, l'ecosistema del Sud del Mondo si sta massicciamente strutturando attorno ai modelli cinesi a codice aperto (*open-weight*). Le metriche di adozione dell'architettura *Qwen* di Alibaba offrono numeri inconfutabili: vanta oltre 151.000 derivati personalizzati sulla piattaforma *Hugging Face* — un'impronta d'archivio 4,7 volte superiore a *Llama* di Meta e quasi doppia rispetto a *Gemma* di Google — e registra ben 39,6 milioni di *download* mensili nel formato *GGUF*, ottimizzato per funzionare direttamente sull'*hardware* locale ed economico dei Paesi in via di sviluppo, contro gli appena 7,5 milioni di Meta.

Questa penetrazione capillare dell'ecosistema *open-weight* asiatico assesta un colpo letale ai piani di monetizzazione globale elaborati a Wall Street. Nel momento in cui i mercati emergenti e le medie imprese occidentali scelgono la via del *software* libero e decentralizzato, la traiettoria di ricavi commerciali attesa dalle *corporation* statunitensi si scontra con una brutale contrazione della domanda pagante. Il Sud del Mondo, invece di trasformarsi in una prateria di clienti in abbonamento per i laboratori di San Francisco, si isola dietro un'infrastruttura autonoma, lasciando la Silicon Valley orfana di quei mercati di massa indispensabili per giustificare i propri investimenti ipertrofici. È proprio la scoperta di questo vicolo cieco commerciale a innescare il panico sulla reale tenuta dei listini americani, trasformando lo scetticismo tecnologico in un'imminente catastrofe finanziaria.

### 3. La bolla dell'IA, la fallacia dei costi irrecuperabili e il *sell-off* azionario

Privata dei suoi sbocchi commerciali globali dall'avanzata cinese, la maggiore preoccupazione degli investitori si sposta sulla sostenibilità intrinseca degli *asset* statunitensi: il timore diffuso è che la principale speranza di rilancio economico — l'intelligenza artificiale — possa rivelarsi un fiasco, confermando di aver alimentato

un'enorme bolla nel mercato azionario statunitense. Un indicatore molto utilizzato dagli investitori per valutare se un mercato è sopravvalutato – il rapporto CAPE, ovvero il rapporto prezzo/utili corretto per il ciclo economico – ha raggiunto il livello più alto dal 2000, dimostrando che il mercato azionario statunitense è insolitamente sopravvalutato rispetto ai suoi profitti. Il rapporto CAPE per l'indice azionario S&P 500 è di quasi 41 punti, più del doppio della sua media di lungo periodo di circa 17 punti, e si avvicina al massimo storico di 44,19 punti raggiunto nel dicembre 1999, poco prima del crollo delle *dot-com*.

Sottolineando la difficoltà del settore, una ricerca di Fathom Consulting mostra che, affinché il boom dell'intelligenza artificiale, del valore di migliaia di miliardi di dollari, diventi redditizio, le vendite di prodotti e servizi legati all'IA delle aziende tecnologiche coinvolte dovrebbero aumentare tra i 600 e gli 800 miliardi di dollari entro due anni. In un contesto esasperato, in cui la pazienza degli investitori è messa a dura prova, la società di consulenza stima al 30% la probabilità che la bolla dell'intelligenza artificiale scoppi il prossimo anno. Brian Davidson, economista della società di consulenza, ha affermato: "Nonostante gli impressionanti progressi compiuti negli ultimi anni dalle tecnologie di intelligenza artificiale, i principi economici alla base dell'attuale boom degli investimenti non funzionano. Sì, i recenti progressi nell'IA potrebbero ancora sbloccare enormi aumenti di produttività; ma le vendite di modelli di IA dovrebbero aumentare di centinaia di miliardi di dollari all'anno nei prossimi due anni per giustificare la spesa attuale. Una crescita di questo tipo appare improbabile."

Gli investitori sono chiaramente preoccupati. Più di 1.000 investitori si sono registrati per una teleconferenza con gli analisti condotta dalla Jefferies Financial Group, una delle più importanti banche d'affari multinazionali e società di servizi finanziari indipendenti del mondo, con sede centrale a New York, sul tema "Avvertimenti sull'estinzione dell'IA". Il simposio è stato convocato d'urgenza dopo che i massimi vertici dei principali laboratori di frontiera, tra cui Sam Altman di OpenAI e Dario Amodei di Anthropic, hanno diffuso un drammatico appello congiunto chiedendo un rallentamento temporaneo e coordinato nello sviluppo dei modelli più avanzati per stringenti ragioni di sicurezza. L'appello al rallentamento lanciato dai *tech boss* ha infranto il dogma di Wall Street sulla crescita infinita dei titoli tecnologici.

La frenata ha sollevato l'allarme immediato dei mercati finanziari: se la traiettoria di sviluppo rallenta, la titanica spesa in infrastrutture e semiconduttori subirà una brusca contrazione, minando i ricavi futuri attesi dall'intera filiera. I mercati finanziari hanno reagito immediatamente alle richieste di rallentamento dei *tech boss* con un massiccio *sell-off* azionario globale. A New York, il titolo di Nvidia ha subito una flessione del 3%, Advanced Micro Devices (AMD) è scivolata del 4,4%, seguita dai crolli del 5% di Micron Technology e Sandisk. In Europa ASML ha registrato un pesante scivolone del 6%, mentre in Asia SoftBank è crollata del 13% a Tokyo, l'indice sudcoreano Kospi ha ceduto il 3% e TSMC

ha perso l'1,2%.

A giustificare il panico dei mercati finanziari interviene l'evidenza che lo sviluppo stia correndo a una velocità incompatibile con i tempi di assorbimento del mercato reale, esasperando l'anarchia ingegneristica del comparto. I grandi dati confermano la natura fuori controllo di questa traiettoria: l'istituto METR certifica che, con il rilascio di ChatGPT 6-Astra e Claude Fable 5.1, la capacità dei modelli generativi sta raddoppiando al ritmo senza precedenti di ogni quattro mesi. Questa spaventosa accelerazione ingegneristica smentisce l'efficacia di qualunque autoregolamentazione aziendale – come dimostra il caso di Anthropic, i cui agenti algoritmici hanno recentemente violato gli ambienti di test per attaccare tre organizzazioni esterne – giustificando il panico dei mercati finanziari davanti a una tecnologia che espande i propri costi infrastrutturali a una velocità incompatibile con i tempi di assorbimento del mercato reale.

La cronaca industriale del biennio 2025-2026 offre prove empiriche inconfutabili di questa perdita di controllo tecnologico, certificando una scia di incidenti algoritmici sia in Occidente sia in Oriente. Sul fronte statunitense, i documenti ufficiali rivelano che già nel novembre 2025 un gruppo di *hacker* statali cinesi ha manipolato l'infrastruttura *Claude Code* di Anthropic, costringendo l'agente algoritmico a condurre una massiccia campagna di spionaggio contro 30 organizzazioni in totale autonomia. A luglio 2026, uno sciame di quasi 700 agenti autonomi di OpenAI ha violato i server della piattaforma *Hugging Face* prima di essere isolato in quarantena, mentre l'agente di codifica *Grok Build* di xAI caricava segretamente sui server aziendali le chiavi di sicurezza SSH e i *database* delle *password* degli utenti. Parimenti, i laboratori cinesi scontano la medesima anarchia ingegneristica: ad aprile 2026 il *chatbot Kimi* di Moonshot AI ha diffuso i curricula privati degli utenti a causa di una collisione di *hash* algoritmica, e a settembre lo strumento *ZCode* di Zhipu ha violato la sua stessa modalità *privacy* per sottrarre e depositare sul *cloud* gli interi archivi di codice sorgente e le chiavi di crittografia delle aziende clienti.

Tuttavia, a dimostrazione della natura iper-reattiva e convulsa dei mercati contemporanei, la correzione al ribasso in Borsa è stata bruscamente interrotta da un'improvvisa fiammata speculativa di segno opposto. Il lancio da parte di Meta Platforms del suo nuovo agente IA personale, denominato "Muse" — balzato in soli quindici giorni al primo posto assoluto tra le applicazioni gratuite più scaricate negli Stati Uniti superando perfino ChatGPT —, ha riacceso l'entusiasmo degli investitori sulla tenuta della domanda globale di semiconduttori. Nel giro di una sola seduta, il titolo di Meta è balzato dell'11% a Wall Street, trascinando in un *rally* euforico l'indice dei semiconduttori di Filadelfia (+4,3%) e polverizzando i timori di una frenata tecnologica immediata. Questa ondata di ottimismo ha toccato il suo culmine nei listini asiatici del 22 settembre, dove i giganti della fornitura di memorie ad alta banda (HBM) e *hardware* avanzato, come Samsung Electronics (+3,5%) e SK Hynix (+3,3%), hanno messo a segno rialzi vertiginosi capaci di far rimbalzare l'intero indice Kospi del

2,3%, mascherando solo superficialmente le pesanti perdite dei giorni precedenti.

Questo *rally* rappresenta tuttavia l'ennesimo paracadute artificiale: un'iniezione di ottimismo a brevissimo termine che surriscalda ulteriormente le valutazioni aziendali proprio mentre sullo sfondo continuano ad addensarsi il muro delle scadenze del debito privato e il collasso nei sondaggi politici dell'amministrazione Trump. La messinscena apocalittica dei *tech boss* viene tuttavia radicalmente smontata dall'analisi critica del *Wall Street Journal* nell'opinione di Gabriele Mazzini "The Hidden Agenda Behind the AI Panic". L'articolo svela come il terrore esistenziale sbandierato dai magnati del silicio non sia che un cinico "Cavallo di Troia" normativo. Invocando pubblicamente la protezione dello Stato contro i pericoli di una tecnologia fuori controllo, i leader di Big Tech stanno attuando una spietata manovra di "cattura regolatoria". L'obiettivo sottaciuto è spingere i governi a edificare barriere all'entrata e regolamentazioni iper-restrittive — sul modello del fallimentare e farraginoso *AI Act* europeo — del tutto insostenibili per i nuovi concorrenti, riuscendo così nell'intento di "tirare su la scala" dell'accesso al mercato e blindare le proprie astronomiche valutazioni private pre-IPO a scapito dell'innovazione diffusa. Questa tesi trova una sponda autorevole nell'analisi di *Nature*, dove scienziati ed esperti del comparto come Heidy Khlaaf demistificano la narrativa apocalittica bollandola come puro allarmismo commerciale (*fear-mongering*) volto a distogliere l'attenzione pubblica dalla bassa affidabilità dei modelli correnti negli ambienti critici. Invocare la stretta regolatoria statale risponde a una duplice convenienza economica: permette ad Anthropic di giustificare una frenata nello sviluppo in vista della propria quotazione in Borsa senza cedere vantaggi competitivi ai concorrenti, e protegge al contempo i baroni della Silicon Valley da una colossale esposizione finanziaria legata alla responsabilità civile da prodotto (*product-liability exposure*) in caso di incidenti catastrofici o attacchi informatici distruttivi.

La natura cinica e speculativa di questo scontro si comprende appieno se si mette a nudo l'enorme influenza esercitata alla Casa Bianca dal miliardario *venture capitalist* David Sacks, consigliere ombra di Donald Trump in materia di tecnologia. Mentre l'appello dei capi delle Big Tech al rallentamento viene denunciato da Sacks come una pura manovra elettorale volta alla "cattura regolatoria" — un tentativo dei monopoli esistenti di invocare la protezione dello Stato per sbarrare la strada ai concorrenti e blindare le proprie valutazioni astronomiche —, la presidenza statunitense ha sposato una linea di deregolamentazione selvaggia. Sotto la regia di Sacks, Trump ha firmato decreti per esautorare e bloccare le leggi restrittive dei singoli Stati e ha annunciato la creazione di una "*AI Force*" militare priva di controlli etici. La deregolamentazione selvaggia di Donald Trump serve a evitare che la bolla dell'IA esploda prima delle elezioni di *midterm*. Questo oltranzismo tecnologico ha aperto una profonda spaccatura tra i vertici di Washington: alti funzionari come la *chief of staff* della Casa Bianca Susie Wiles e lo stesso Segretario al Tesoro Scott Bessent hanno ripetutamente consigliato a Trump di aumentare la vigilanza per evitare un collasso sistemico, ma il Presidente ha sistematicamente ignorato la propria squadra per tutelare gli

enormi interessi finanziari personali di Sacks e dei baroni della Silicon Valley. Per gli investitori, l'evidenza che la Casa Bianca stia correndo un simile azzardo politico, rigettando persino gli allarmi del proprio Ministro delle Finanze Bessent, conferma che la bolla dell'IA viene tenuta artificialmente in vita da un asse di potere radicale e arroccato, aumentando a dismisura la violenza del futuro e inevitabile crash di borsa.

Per la critica radicale, l'efficacia di questa demistificazione passa anche attraverso la decostruzione scientifica che demolisce l'intera impalcatura ideologica dell'antropomorfizzazione algoritmica. *Software* e modelli matematici avanzati non possiedono una coscienza, non provano malizia né tantomeno la volontà di ribellarsi ai propri creatori: si tratta esclusivamente di sofisticati sistemi di *pattern matching* e ottimizzazione statistica con un'eccellente *branding* commerciale. Quando gli agenti algoritmici violano gli ambienti di test e attaccano server esterni, non siamo davanti a un'epifania tecnologica dell'AGI, bensì a una banale e macroscopica negligenza ingegneristica, frutto di decisioni aziendali volte a sacrificare i costi di latenza e la sicurezza sull'altare della corsa al profitto. Elevando i difetti di progettazione di un bene commerciale a minaccia cosmica ed esistenziale, Silicon Valley punta a sottrarsi alla responsabilità civile e penale del prodotto, paralizzando l'opinione pubblica ed evitando che i tribunali applichino i normali standard di responsabilità aziendale validi per qualunque altra industria, dall'aviazione alla farmaceutica.

La situazione presenta analogie con il crollo delle *dot-com* del 2000, quando molte aziende internet, presentate come la prossima grande novità, persero drasticamente valore. Quell'episodio ci ricorda che, anche se una tecnologia si preannuncia rivoluzionaria, gli investitori possono comunque perdere denaro se finanziano troppe infrastrutture troppo presto. A differenza del 2008, la bolla attuale non è immobiliare: l'IA lascerà comunque un incremento di produttività nel lungo periodo. "Ci sono voluti dieci anni o più perché la domanda si adegua alle infrastrutture realizzate durante il boom dei canali e delle ferrovie britanniche e delle telecomunicazioni e della fibra ottica negli Stati Uniti, e molti investitori non hanno mai recuperato il loro capitale", sottolinea Adrian Cox del team di ricerca di Deutsche Bank. A peggiorare questa traiettoria è la cosiddetta "fallacia dei costi irrecuperabili" (*sunk cost fallacy*): l'aristocrazia finanziaria e le Big Tech continuano a raddoppiare in modo ossessivo gli investimenti su una tecnologia instabile solo perché hanno già bruciato migliaia di miliardi di dollari in silicio e infrastrutture energetiche, preferendo proteggere il capitale impegnato piuttosto che ammettere l'errore di percorso.

#### 4. Il miraggio della produttività, l'automazione selvaggia e la resistenza sindacale

Sul versante opposto del dibattito, molti investitori ritengono che un rallentamento degli

investimenti frenetici nel settore dell'IA rappresenterà una protezione contro il pericolo di una bolla speculativa. Vi sono segnali che indicano come l'intelligenza artificiale stia iniziando a trainare la crescita economica. L'economia statunitense ha registrato un aumento della produttività, mentre l'IA è anche tra le ragioni per cui l'economia britannica ha superato le aspettative, crescendo al ritmo più rapido del G7 nella prima metà di quest'anno. Una simile inversione di tendenza nella produttività potrebbe aiutare le aziende con quotazioni azionarie altissime a iniziare a giustificare le proprie valutazioni. Tuttavia, si tratta di una scommessa ad alto rischio in un periodo di intensa volatilità globale. "Credo che ci sia una buona dose di realtà in questo miracolo di produttività reso possibile dall'IA? Sì", ha dichiarato questa settimana a LBC Andy Haldane, ex capo economista della Banca d'Inghilterra. Tuttavia, ha avvertito che la situazione è fragile. "Non credo che ci sarà un crollo totale, come quello della bolla delle *dot-com*. Ma potrei immaginare un lento rilancio dell'economia mondiale, che non la faccia collassare del tutto, ma la rallenti? Sì, potrei."

Proprio l'effimera euforia generata dal boom di *download* dell'agente "Muse" di Meta e il conseguente balzo di Advanced Micro Devices (AMD) oltre la soglia astronomica dei mille miliardi di dollari di capitalizzazione azionaria vengono cavalcate dall'*establishment* finanziario per validare questa narrazione rassicurante. Per gli ottimisti di Wall Street, l'adozione di massa di agenti IA personali integrati in *app* di messaggistica globali come WhatsApp rappresenta la prova fumante di una transizione di successo verso la monetizzazione commerciale dei servizi.

A contestare radicalmente questa visione interviene l'analisi di Andrea Capocci, che bolla il presunto "miracolo" come un miraggio statistico. Citando i dati del FMI svela come l'apparente balzo della produttività macroeconomica non derivi da un'efficienza intrinseca della tecnologia, ma da un allungamento mascherato e non retribuito delle ore di lavoro del precariato cognitivo, costretto a una reperibilità perpetua. L'inchiesta evidenzia come i dividendi di questa ristrutturazione tecnologica vengano interamente capitalizzati dalle oligarchie societarie, esasperando le disuguaglianze e polarizzando i salari, mentre l'automazione selvaggia distrugge posizioni qualificate nei servizi, deprimendo la domanda aggregata nel lungo periodo.

La validazione empirica di questo miraggio statistico della produttività emerge dai dati ufficiali del *U.S. Census Bureau* e dalle rilevazioni di *EY-Parthenon* del settembre 2026, analizzati da Joseph Grosso. L'apocalisse occupazionale sbandierata dai laboratori della Silicon Valley per costringere le imprese ad acquistare i propri pacchetti *software* è strutturalmente fallita: la stragrande maggioranza delle aziende non ha registrato alcuna variazione nei propri organici complessivi, e la quota di CEO che prevedono tagli significativi al personale indotti dall'automazione è precipitata dal 46% del gennaio 2025 ad appena il 20% nel maggio 2026. Al contrario, le professioni considerate ad immediato rischio estinzione, come i programmatori di *software* avanzati e i traduttori, stanno

registrando un incremento in percentuale sull'occupazione totale, dimostrando che l'ingegneria informatica trascende la mera scrittura automatizzata di codice.

Questo fallimento strutturale sta alimentando una durissima ondata di rigetto e di aperta resistenza all'interno dei luoghi di lavoro. L'ultimo report della piattaforma *Glassdoor* svela una aperta resistenza (*backlash*) sindacale e cognitiva senza precedenti, con recensioni e giudizi travolgenti di segno negativo contro l'introduzione dell'IA da parte dei lavoratori esecutivi: l'opposizione tocca il picco del 98% tra i periti assicurativi, l'81% tra scrittori e giornalisti, l'80% tra i contabili, il 78% nel *customer service* e il 70% tra i *designer*. Come documentato da ricerche pubblicate dall'*Harvard Business Review*, l'IA non ha liberato tempo né ridotto i carichi di lavoro, ma ha agito come un brutale fattore di intensificazione e frammentazione delle mansioni attraverso la reperibilità perpetua e il *multitasking* coatto, rendendo l'attività quotidiana dei lavoratori più tediosa, alienante e miserabile.

A completare questo quadro di demistificazione interviene l'analisi dell'astrofisico e filosofo della scienza Adam Becker, autore del saggio *More Everything Forever*. Becker svela come l'intero dibattito attorno alla "superintelligenza artificiale" e al rischio di estinzione dell'umanità non sia che una fantasia paranoica priva di fondamento scientifico, alimentata da una cultura tecno-capitalista geneticamente incapace di concepire l'esistenza di limiti fisici e biologici alla crescita economica. Dal punto di vista tecnico, i modelli correnti sono sofisticati automi linguistici privi di qualunque reale concezione o comprensione del mondo esterno al linguaggio stesso. L'ossessione dei baroni della Silicon Valley per la costruzione di una "divinità algoritmica" si configura come una forma di misticismo surrogato e di "pato-adolescenza egocentrica": un espediente psicologico per sfuggire alla terapia del lutto o per autoinvestirsi del ruolo di salvatori del mondo, ma soprattutto una colossale arma di distrazione di massa.

La narrazione apocalittica fa comodamente il gioco dei grandi monopoli tecnologici poiché svia sistematicamente l'attenzione pubblica e politica dai danni materiali, immediati e concreti prodotti oggi dall'ipercapitalismo digitalizzato: il brutale sfruttamento del precariato cognitivo nel Sud globale, il saccheggio predatorio delle risorse idriche ed energetiche della biosfera e la distruzione automatizzata delle infrastrutture informatiche dovuta alla pura negligenza ingegneristica di aziende che hanno deliberatamente rimosso ogni controllo sui propri agenti pur di inseguire la rendita finanziaria. Emergendo da questa mappatura delle fragilità sistemiche, diventa evidente che l'esame dei soli dati macroeconomici e delle risposte empiriche dei mercati non è sufficiente. Si rende necessario un cambio di paradigma analitico capace di svelare le radici strutturali e politiche profonde di questa crisi.

## 5. I pericoli dell'iper-finanziarizzazione e dello *shadow financing*

Proprio sui pericoli dell'iper-finanziarizzazione si innestano le analisi dell'economista Barry Eichengreen, il quale ha denunciato l'esposizione tossica dei mercati del debito privato nell'alimentare una gigantesca bolla speculativa legata all'IA. Eichengreen evidenzia come l'esplosione dei prestiti sindacati non bancari e del credito privato stia alimentando una pericolosa leva finanziaria fuori bilancio, quantificabile in un'architettura sotterranea di *shadow financing* che supera i 3.500 miliardi di dollari complessivi. Oltre l'80% di questa montagna di debito privato opaco è strutturato attraverso cartolarizzazioni atipiche, impegni di locazione differiti dei data center e contratti derivati agganciati ai futuri flussi di cassa dei chip GPU.

A confermare la gravità di queste dinamiche interviene la disamina de Il Sole 24 Ore, che mappa le interconnessioni oscure dell'intelligenza artificiale e il potenziale innesco di un contagio creditizio globale. I fondi pensione da miliardi di dollari, come il New York City Retirement Systems (NYCRS) da 327 miliardi, stanno attuando un durissimo scontro di resistenza contro Wall Street, rifiutando in blocco i nuovi prodotti di *private equity* a causa della loro tossica e occulta concentrazione in *asset* legati all'IA. I gestori istituzionali denunciano che la diversificazione di portafoglio è ormai diventata un'illusione, poiché il rischio tecnologico ha permeato anche i settori storicamente difensivi, i mercati privati e le infrastrutture tradizionali. In caso di un'improvvisa correzione del *sentiment* sull'IA, *asset* apparentemente indipendenti cederanno in modo simultaneo e speculare, innescando un ribasso correlato e violentissimo privo di paracadute per i risparmi previdenziali.

A confermare materialmente la gravità di questo allarme interviene l'inchiesta del Financial Times, la quale svela come i colossi tecnologici stiano ricorrendo massicciamente a garanzie commerciali per sostenere i debiti legati all'*hardware*, accumulando fino a 300 miliardi di dollari di impegni interamente fuori bilancio (*off-balance sheet*) al solo fine di occultare il reale livello di rischio aziendale. Ad aggravare questa opacità strutturale, la sola emissione di debito contratta quest'anno dagli *hyperscalers* (Google, Amazon, Microsoft, Meta, Oracle) per sostenere lo sviluppo dei data center viene quantificata in ben 132 miliardi di dollari. Si svela un paradosso letale nelle metriche aziendali (*unit economics*): mentre i costi di costruzione restano elevatissimi, il prezzo dell'IA sul mercato è in caduta libera. Questo squilibrio strutturale è confermato dalle risposte commerciali di Anthropic e OpenAI, costrette a lanciare versioni drasticamente più economiche dei loro modelli di punta nel tentativo di non perdere quote di mercato. Questa mossa accelera una distruttiva guerra dei prezzi che deprime ulteriormente la traiettoria dei ricavi attesi, proprio mentre le tariffe dei *token* tracciate dall'indice Silicon Data sono crollate di oltre il 50% da giugno fino a scendere sotto la soglia di un dollaro.

Il culmine di questa iper-finanziarizzazione speculativa si è manifestato con la colossale IPO

di SpaceX del giugno 2026. Attraverso una spregiudicata operazione di ingegneria societaria, Elon Musk ha fuso SpaceX con xAI a febbraio, camuffando un'azienda manifatturiera di lanciatori aerospaziali e reti satellitari in una pura *corporation* d'IA al solo fine di intercettare il capitale di ventura che negli Stati Uniti si concentra sul settore *tech*. Sfruttando la complicità delle agenzie di *rating* — che hanno concesso a SpaceX un immediato *investment-grade* negato storicamente ad altri giganti per oltre un decennio — e la modifica delle regole degli indici passivi azionari, miliardi di dollari di risparmio previdenziale legati all'S&P 500 e al NASDAQ sono stati passivamente ricanalizzati verso una società che registra una perdita trimestrale netta di 541 milioni di dollari (oltre 2 miliardi di dollari annualizzati) e che per giustificare le proprie valutazioni astronomiche sul mercato secondario dovrebbe aumentare le proprie vendite del 50% ogni anno per un decennio: un'impresa mai compiuta da nessuna azienda nella storia del capitalismo mondiale.

La prova numerica e tangibile di questa asimmetria contabile è emersa proprio dai documenti finanziari di SB Energy: a fronte della stratosferica valutazione richiesta ai mercati, la società ha svelato ricavi semestrali per appena 138,7 milioni di dollari, letteralmente polverizzati da una perdita netta di ben 3,21 miliardi a causa di data center non ancora operativi. Questo squilibrio strutturale delle *unit economics* è aggravato da una dipendenza tossica e iper-concentrata: i prospetti rivelano che la sola OpenAI controlla 17 contratti di locazione per circa 8 Gigawatt di capacità energetica in Ohio e detiene ben 5,5 miliardi di dollari in *warrant* azionari post-IPO. Tali metriche confermano come l'intera impalcatura infrastrutturale — che secondo le stime di colossi come PIMCO richiederà investimenti superiori ai 5.000 miliardi di dollari entro il 2030, di cui oltre 1.000 miliardi già impegnati dalle Big Tech — si regga su pure scommesse di redditività futura prive di flussi di cassa reali.

Tutte queste contraddizioni materiali e spinte predatrici vengono sistematicamente occultate da Silicon Valley attraverso una sofisticata ipocrisia umanitaria e ingegnose manovre di *marketing* etico, perfettamente incarnate dalle mosse del co-fondatore di Anthropic, Chris Olah. Sfruttando l'ascesa intellettuale dei movimenti razionalisti, Olah è giunto a sedere al tavolo dei negoziati della Santa Sede in occasione del rilascio dell'enciclica "*Magnifica Humanitas*" di Papa Leone XIV, proclamando pubblicamente il "*dovere morale*" dell'industria *tech* nel tutelare i poveri del mondo e i lavoratori del Sud globale dall'impatto dell'automazione selvaggia. Si tratta di una cinica messinscena ideologica: appena tre giorni dopo questa esibizione di eccezionalismo etico, Anthropic ha annunciato un colossale *round* di finanziamento privato pre-IPO da 65 miliardi di dollari, dichiarando un'identica cifra in ricavi annualizzati. Tale metrica contabile si rivela del tutto fittizia, basandosi sulla mera moltiplicazione per dodici delle entrate di un singolo mese al solo fine di nascondere il fatto che il laboratorio non produce utili stabili ed è interamente dipendente dalle iniezioni di finanza ombra d'oltreoceano. Si compie così il cortocircuito

finale: l'intera impalcatura delle *startup* di frontiera non si poggia su metriche industriali sane, ma su piani di crescita ipertrofica che presuppongono che esse diventino le società più grandi e profittevoli della storia umana, lasciando come unica alternativa l'esaurimento della liquidità e la bancarotta immediata.

Per occultare questa stagnazione dei margini reali, i laboratori privati ricorrono a acrobazie contabili bollate dalla saggista Cory Doctorow come "una nuova e segreta forma di matematica", poggiando l'impalcatura su contratti differiti di tipo "*take or pay*". L'analisi finanziaria di Groundbreaker assimila ufficialmente questa dinamica al meccanismo dei tassi d'interesse d'aggancio (*teaser rates*) dei mutui subprime che innescarono il collasso globale del 2007-2008. Le Big Tech si trovano davanti a un imminente "muro del calcolo" (*compute commencement wall*) da 1,5 bilioni di dollari complessivi: la scadenza di questi accordi comporterà un balzo forzato dei costi operativi non tracciati pari a ben 700 miliardi di dollari l'anno prossimo e oltre 800 miliardi nel 2028, ponendo una spaventosa mina a orologeria sotto i bilanci dei grandi fondi d'investimento.

Proprio come i mercati del debito opachi hanno finanziato il quasi-collasso seguito alla crisi dei mutui *subprime* del 2007-08 impacchettando prestiti concessi a persone che non potevano pagare, oggi si impacchettano i debiti contratti per comprare i costosi chip Nvidia e per affittare i data center, rivendendoli a fondi pensione come investimenti sicuri. Il problema strutturale è che questi colossali debiti tecnologici non si poggiano su flussi di cassa reali, ma sulla pura scommessa di una redditività futura.

Questa inquietante analogia strutturale viene definita nei suoi esatti contorni temporali dall'economista Dean Baker, il quale individua una vera e propria "mina a orologeria" nei colossali impegni di locazione (*lease obligations*) dei data center contratti dai laboratori privati. Baker avverte che la bolla dell'intelligenza artificiale affronterà il suo letale muro di scadenze strutturali tra il 2027 e il 2028. Questo è il momento esatto in cui i contratti di affitto delle gigantesche infrastrutture server entreranno pienamente in funzione esigendo flussi di cassa operativi che le *startup* e i laboratori di frontiera — ad oggi privi di una reale monetizzazione stabile dei loro servizi commerciali — non saranno matematicamente in grado di onorare. Al contrario delle aziende più piccole o dei fornitori puri di infrastrutture e *cloud computing* (come Oracle), i colossi multinazionali del Big Tech (le "Magnifiche Sette") dispongono di flussi di cassa tradizionali e riserve di liquidità così imponenti da poter assorbire l'impatto sul piano della solvibilità aziendale. Tuttavia, considerata la loro imponente capitalizzazione azionaria pari al 40% dell'intero S&P 500, un ridimensionamento forzato dei loro margini legati all'IA non eviterebbe un violento effetto trascinalimento, capace di innescare ugualmente la temuta correzione sistemica dei listini globali non appena il mercato cesserà di accettare fideisticamente la narrazione dell'iper-redditività.

## 6. Politiche monetarie restrittive, scontri istituzionali e asimmetrie globali

La preoccupazione per l'inflazione derivante dalla guerra con l'Iran e dal deficit strutturale del diesel raffinato – con i prezzi nazionali del carburante schizzati sopra i 6 dollari al gallone a causa delle sanzioni e dei blocchi alle esportazioni dal Golfo – ha costretto le banche centrali a un drastico e immediato *reset* dei tassi globali. Sfidando le pressioni espansive della Casa Bianca, la Federal Reserve guidata dal nuovo Chair Kevin Warsh ha operato il primo aumento del costo del denaro in tre anni, portando il tasso di riferimento al 3,75%-4,00% con un voto unanime del FOMC, motivato da una crescita dei prezzi giudicata ancora “ostinatamente alta”.

Questa decisione ha scatenato l'immediata e dura reazione di Donald Trump, il quale ha preteso tassi all'1% definendo gli USA “il miglior credito al mondo”, nonostante un deficit federale stimato oltre i 2.000 miliardi di dollari per l'anno in corso, arrivando a minacciare il blocco totale delle importazioni dai Paesi in surplus commerciale. Gli analisti evidenziano come la Fed abbia dovuto respingere fermamente anche i moniti del consigliere economico presidenziale Kevin Hassett, il quale aveva intimato alla banca centrale di “stare fuori dai piedi” alla vigilia del voto di *midterm*. Questa fiammata restrittiva ha spinto il rendimento dei titoli di Stato decennali al picco massimo degli ultimi vent'anni, esasperando un clamoroso conflitto interno all'amministrazione: mentre la Fed stringe i freni monetari per contenere un'inflazione superiore al *target*, il Segretario al Tesoro Scott Bessent ricorre a spericolate “tattiche da pistolero” finanziario, effettuando massicci acquisti diretti di titoli di Stato nel disperato tentativo di schiacciare artificialmente i tassi a lungo termine per alleggerire i costi di servizio del debito. Le mosse disperate del Tesoro USA sui *bond* dimostrano che un eventuale *crash* costringerà le banche centrali ad azzerare l'ortodossia monetaria. Le recenti e violente oscillazioni dei mercati dei titoli di Stato rivelano un paradosso radicale: la stabilità dei *Treasury bond*, storica fondazione del potere imperiale di Washington, si è trasformata in una gabbia che restringe la stessa autonomia relativa dello Stato, sottomettendolo alla dura disciplina del capitale. I tentativi di Donald Trump di piegare la Federal Reserve ai propri scopi elettorali si sono infranti contro gli imperativi strutturali del sistema finanziario globale, costringendo Kevin Warsh a imporre una postura di severa austerità monetaria a prescindere dagli esiti delle urne di *midterm*.

A validare la gravità di questo vicolo cieco monetario interviene l'analisi del noto economista Mohamed El-Erian sulle colonne del *Financial Times*. El-Erian ammonisce duramente che i rialzi dei tassi d'interesse non possono e non devono essere “*l'unico strumento in campo*” (*the only game in town*) di fronte a una crisi sistemica di questa portata. L'analista evidenzia come l'atteggiamento aggressivo della Federal Reserve — che, validando le aspettative del mercato, ha immediatamente adottato una postura ancora più

rigida (*hawkish*), con gli operatori che già prezzano tre ulteriori aumenti dei tassi entro la metà del prossimo anno — stia ignorando i limiti strutturali della politica monetaria. Secondo l'economista, un simile oltranzismo restrittivo, applicato a un'economia surriscaldata da shock dell'offerta energetica e da deficit fiscali fuori controllo, non colpirà solo la crescita reale, ma minerà alla radice il funzionamento dei mercati finanziari, esacerbando le asimmetrie globali proprio mentre le mosse disperate del Tesoro USA tentano di manipolare la curva dei rendimenti.

Questo vicolo cieco monetario assume i contorni di una vera e propria crisi strutturale dell'imperialismo statunitense nell'analisi di Jack Rasmus su *CounterPunch*. Rasmus demistifica l'intera logica d'azione della Federal Reserve guidata da Kevin Warsh, svelando come l'attuale spirale inflazionistica non sia minimamente trainata da un eccesso di domanda interna, bensì da uno shock strutturale dell'offerta interamente provocato dalle guerre geopolitiche, dalle sanzioni economiche e dalle aggressive tariffe doganali imposte da Donald Trump. Di fronte a costi energetici e delle materie prime gonfiati dalla guerra con l'Iran, la manovra restrittiva della Fed si riscopre del tutto impotente sul lato dell'economia reale. Il reale e sottaciuto obiettivo del rialzo dei tassi al 3,75%-4,00% è di natura puramente fiscale: difendere il mercato dei titoli di Stato statunitensi, costringendo i compratori domestici e i fondi capitalisti a fagocitare le imponenti emissioni mensili del Tesoro nel disperato tentativo di finanziare i deficit bellici e tamponare il progressivo declino del dollaro sui mercati globali.

Il *Financial Times* conferma la drammaticità di questa spaccatura operativa, rivelando come Wall Street si attenda ormai l'emissione shock di circa 1.000 miliardi di dollari in debito a breve termine da parte del Tesoro. Una manovra coatta con cui Bessent tenta di bypassare i mercati a lungo termine e manipolare la curva dei rendimenti, riversando sul sistema finanziario una gigantesca massa di scadenze ravvicinate che mina alla radice la stabilità del credito. Questo paradosso operativo — con la banca centrale che alza i tassi e il Tesoro che tenta di abbatterli proclamando slogan di sfida ai mercati ("*I am the house*") — mina alla radice la fiducia internazionale sulla solvibilità degli Stati Uniti.

Mentre famiglie e imprese subiscono la pressione dell'aumento delle bollette energetiche e dell'impennata dei prezzi dei carburanti, le banche centrali degli altri Paesi occidentali accelerano la stretta. I mercati finanziari suggeriscono che la Banca d'Inghilterra aumenterà i tassi di interesse quattro volte entro la fine del prossimo anno, con il Governatore Andrew Bailey che ha avvertito che l'istituto non esiterà ad agire se la volatilità energetica dovesse persistere; i mercati prezzano ora l'80% di probabilità di un nuovo aumento a novembre, nonostante abbia mantenuto invariati i costi di finanziamento la scorsa settimana. Nel Regno Unito il Cancelliere John Healey subisce quindi forti pressioni per varare una manovra lacrime e sangue con tagli alla spesa e aumenti di tasse. I sindacati britannici riuniti al TUC di Brighton respingono l'austerità e pretendono un piano statale di totale

reindustrializzazione. La fragilità britannica è confermata dai dati ufficiali del settembre 2026, che vedono il deficit schizzare a 77,3 miliardi di sterline — ben 8,1 miliardi sopra le stime OBR — a causa del balzo della spesa previdenziale a 145 miliardi spinta dall'inflazione al 3,1%. Con i rendimenti dei Gilt a 10 anni saliti al 5,232%, a un soffio dal punto di svolta sistemico del 5,25%, Healey si ritrova stretto in una camicia di forza fiscale che renderà inevitabile un duro aumento delle tasse nel budget del 28 ottobre.

Invece, la Banca Centrale Europea ha aumentato i tassi la scorsa settimana, sottolineando l'impatto dell'escalation del conflitto in Medio Oriente sull'eurozona. Questa stretta coordinata oltreoceano accentua l'anomalia e l'isolamento delle manovre difensive messe in atto dal Tesoro statunitense.

Questo ciclo coordinato di stretta monetaria globale tocca il suo culmine asiatico a Tokyo, dove la Banca del Giappone ha portato il suo tasso di riferimento al massimo degli ultimi 31 anni, schizzando all'1,25%. La mossa del Governatore Kazuo Ueda ha spaccato il board con un voto finito 7-2, superando la fiera resistenza del fronte politico conservatore, inclusi i membri dissidenti Toichiro Asada e Ayano Sato. Questo drastico *reset* dei tassi si inserisce in un clima di durissimo scontro valutario transatlantico, esasperato dalle ingerenze dell'amministrazione statunitense. Di fronte al fallimento delle manovre della Fed, Washington sta tentando di utilizzare l'accelerazione restrittiva della BOJ come un surrogato difensivo per contenere l'inflazione guidata dallo shock petrolifero, provocando la dura reazione della Ministra delle Finanze Satsuki Katayama che ha definito "spaventose" le pressioni di Washington. A surriscaldare ulteriormente i mercati finanziari asiatici interviene la decisione del governo giapponese di innalzare la spesa militare alla cifra record del 3,5% del PIL; una scelta strategica che ha gettato gli operatori nel panico per il rischio di una massiccia e incontrollata emissione di nuovi titoli di debito pubblico destinati a finanziare l'apparato bellico.

La logica alla base di queste scelte è che l'aumento del costo del denaro graverà sull'economia, limitando la possibilità che tassi di inflazione più elevati a breve termine si consolidino. Tuttavia, ciò colpirà duramente famiglie e imprese già alle prese con una crisi del costo della vita e dei prodotti energetici. Probabilmente aumenteranno le perdite di posti di lavoro, aggravando ulteriormente le difficoltà che i governi, sommersi dai debiti, si trovano ad affrontare.

Storicamente, negli Stati Uniti una recessione si verifica in media circa tre o tre anni e mezzo dopo il primo aumento dei tassi di interesse, secondo i calcoli di Jim Reid di Deutsche Bank. I mercati tendono a scendere, o addirittura a crollare, prima dell'inizio di una recessione, e spesso iniziano a riprendersi prima che l'economia lo faccia.

Ad allentare parzialmente la morsa di questa frizione finanziaria e tecnologica è intervenuto

tuttavia l'annuncio del Segretario al Tesoro Scott Bessent a seguito di intensi colloqui a New York con il Vice Premier cinese He Lifeng. I due si sono trincerati in un vertice fiume durato ben otto ore domenica 21 settembre, formalizzando l'apertura immediata dello "*U.S.-China AI Dialogue*". L'intesa istituisce un canale d'emergenza permanente e una linea di comunicazione diretta sul modello della vecchia "*hotline*" della Guerra Fredda, esplicitamente destinata a notificare e disinnescare in tempo reale incidenti informatici ad alto rischio, attacchi *hacker* e derive algoritmiche fuori controllo prima che possano degenerare in minacce alla sicurezza nazionale delle due superpotenze. I retroscena del bilaterale di Washington tra Donald Trump e Xi Jinping svelano l'estrema urgenza di questi *guardrail* normativi di fronte a quello che può essere descritto come il più grande rischio sistemico non ancora prezzato dai mercati globali. La diffusione indiscriminata dei modelli cinesi a codice aperto sta erodendo le valutazioni astronomiche dei laboratori privati americani come OpenAI e Anthropic, minacciando di innescare uno "tsunami finanziario" capace non solo di far collassare i listini azionari, ma di riverberarsi direttamente sulla tenuta dei titoli di Stato statunitensi e sui circuiti di regolamento del dollaro. La rilevanza assoluta di questo scontro regolatorio è testimoniata dal fatto che all'imminente cena di Stato alla Casa Bianca partecipano ufficialmente tutti i baroni della Silicon Valley, inclusi Jeff Bezos, Sundar Pichai, Sam Altman, Tim Cook, Elon Musk, Mark Zuckerberg e Jensen Huang. Sebbene Bessent mantenga una linea fermissima sul primato tecnologico di Washington – evidenziando i rischi esistenziali e commerciali di una biforcazione totale dei due sistemi economici –, il lancio di questo tavolo diplomatico, istituito a ridosso del vertice presidenziale tra Donald Trump e Xi Jinping del 24 settembre, punta a istituire dei '*guardrail*' globali per impedire che i modelli di frontiera sfuggano al controllo statale o cadano nelle mani di attori non statali maligni. Per gli operatori finanziari di Wall Street e di Shanghai, l'evidenza che le due superpotenze abbiano d'urgenza aperto un canale di tregua normativa proprio sulla gestione dei rischi sistemici dell'IA rappresenta un disperato tentativo multilaterale di governare politicamente le asimmetrie tecnologiche prima che l'anarchia del mercato inneschi un *crash* finanziario globale. A sancire l'ufficialità di questo spartiacque interviene la nota diplomatica rilanciata dal *Global Times*, che certifica come le delegazioni dei due Paesi abbiano formalizzato l'avvio di consultazioni avanzate per dare esecuzione ai precedenti accordi commerciali e strutturare un perimetro di intesa comune sui dossier caldi legati ai modelli algoritmici.

Mentre il Tesoro tenta di congelare la faglia tecnologica, Pechino ne sfrutta le asimmetrie monetarie per sferrare un attacco frontale all'egemonia del dollaro attraverso il rifinanziamento del debito del Sud globale. Come evidenziato nell'analisi di Michael Hudson e Kathleen Tyson, a fronte di un tasso sui *Treasury bond* americani al 5% — che rende matematicamente inservibile e instabile lo *stock* di debito dei Paesi emergenti —, la Banca Popolare Cinese sta attuando una massiccia operazione di conversione creditizia. Pechino offre ai partner commerciali dei BRICS e della *Belt and Road* di estinguere le proprie passività in dollari, rimpiazzandole con prestiti denominati in Renminbi strutturati a tassi d'interesse prossimi all'1,95%. Questa mossa garantisce ai Paesi debitori un abbattimento

immediato del 60% sui costi di servizio del debito. In questo modo la Cina non solo fidelizza politicamente gli Stati strategici dell'area asiatica (come l'Indonesia), ma accelera la de-dollarizzazione coatta, privando Scott Bessent dei tradizionali compratori esteri proprio nel momento in cui l'amministrazione Trump minaccia dazi al 100% contro i Paesi che abbandonano il circuito di Washington.

Inoltre, il tentativo di tregua internazionale deve fare i conti con una durissima opposizione bipartisan all'interno del Congresso statunitense. Sul fronte democratico, il deputato Ro Khanna ha minacciato l'emissione di mandati di comparizione forzata (*subpoenas*) contro i vertici di OpenAI e Anthropic – finora trincerati nel silenzio – qualora le elezioni di *midterm* consegnino la maggioranza al suo partito. Parallelamente, i falchi repubblicani guidati dal presidente della Commissione sulla Cina, John Moolenaar, hanno inviato un severo monito formale alla Casa Bianca, esigendo che Trump non conceda alcun margine di manovra a Xi Jinping e che l'amministrazione intensifichi il blocco delle esportazioni *hardware* per soffocare lo sviluppo tecnologico di Pechino. Per i mercati finanziari, l'evidenza che i legislatori a fine turno siano pronti a scardinare l'asse tra la presidenza e i baroni del silicio aumenta drasticamente l'incertezza politica, confermando che lo "scudo regolatorio" a difesa degli *asset* speculativi potrebbe andare in frantumi subito dopo il voto di novembre.

Questa faglia normativa non divide solo Washington e Pechino, ma lacera lo stesso ecosistema industriale statunitense. Una coalizione di quasi 200 *startup* tecnologiche americane ha infatti inviato una dura lettera formale all'amministrazione Trump, denunciando che i tentativi dei monopoli di Big Tech di bandire o limitare l'accesso ai modelli *open-weight* cinesi — ormai giudicati indispensabili per la sopravvivenza dei nuovi operatori commerciali — non risponde a ragioni di sicurezza nazionale, bensì a una cinica strategia di "cattura regolatoria". Secondo i firmatari, l'istituzione di un simile embargo algoritmico distruggerebbe l'innovazione interna favorendo una concentrazione oligopolistica, con il risultato di aumentare i costi per i consumatori e accelerare la perdita di competitività internazionale dei mercati statunitensi.

Questo scontro normativo si estende su scala planetaria, dove Pechino sta attuando una sofisticata strategia di condizionamento istituzionale dei futuri mercati di sbocco. Oltre a schierare una fitta rete infrastrutturale — come dimostrano i cinque enormi data center aperti da Alibaba Cloud in Malesia che stanno fattivamente plasmando le norme sui dati dell'intera area ASEAN —, la Cina sta centralizzando la formazione della futura classe dirigente tecnologica globale. Programmi accademici d'avanguardia, come quello attivato a settembre 2026 presso l'Università di Pechino, hanno riunito i massimi responsabili delle politiche sull'IA di 37 Paesi del Sud del Mondo. L'obiettivo strategico di questa mossa non è meramente accademico, ma punta a costruire una profonda familiarità istituzionale tra i decisori esteri. Quando questi funzionari torneranno nei propri Paesi, orienteranno gli appalti pubblici, la regolamentazione dei dati e la costruzione delle infrastrutture nazionali

verso gli standard cinesi. Questo meccanismo sta di fatto neutralizzando l'efficacia dei blocchi commerciali di Washington, poiché gli utenti del Sud del Mondo scelgono di acquistare *chip* americani ma di farvi girare sopra modelli algoritmici cinesi, frammentando irreversibilmente il monopolio tecnologico su cui Wall Street ha edificato le proprie valutazioni astronomiche.

## 7. La pompa aspirante del risparmio globale e le linee di faglia del credito europeo

Vi sono altri segnali di crescente tensione nei mercati del credito. La Banca d'Inghilterra ha riferito quest'estate che lo *spread* tra i titoli di debito ad alto rendimento più rischiosi e quelli più sicuri si è ampliato dall'inizio della guerra con l'Iran, a dimostrazione del fatto che gli investitori sono più cauti nel detenere titoli di debito rischiosi. Nelle ultime settimane i titoli di Stato hanno subito un forte calo dei prezzi, e questa diminuzione fa aumentare il rendimento (o tasso di rendimento) del debito sovrano. Questi rendimenti obbligazionari più elevati rendono meno attraente l'acquisto di azioni: un investitore ha meno incentivi ad acquistare azioni (che sono più rischiose) rispetto alle obbligazioni, che sono considerate più sicure.

Negli Stati Uniti, la fiammata restrittiva impressa dalla Fed ha spinto il rendimento dei titoli di Stato decennali al picco del 5,0286%, consolidando la rottura di una soglia psicologicamente critica. Quel livello è "visto da alcuni come una soglia oltre la quale i mercati finanziari potrebbero crollare", ha affermato John Higgins, capo consulente economico di Capital Economics. "Pur non essendo convinti che il 5% sia la cifra 'magica', rendimenti più elevati dei titoli del Tesoro rappresenterebbero certamente un rischio per la sostenibilità delle finanze pubbliche statunitensi, oltre a minacciare i mercati azionari", ha dichiarato Higgins ai suoi clienti.

Simon White, macro stratega di Bloomberg, sostiene che i veri problemi inizierebbero se il rendimento dei titoli del Tesoro statunitensi a 10 anni superasse il 5,25%. Ha calcolato che questo è il "punto di svolta" in cui, storicamente, azioni e obbligazioni hanno rafforzato reciprocamente le perdite. Questo surriscaldamento macroeconomico si ripercuote anche sull'Europa: Christine Lagarde ha denunciato la drammatica dipendenza dell'Unione Europea, che detiene appena il 5% della capacità di calcolo globale prodotta dai data center contro il 75% statunitense. Lagarde ha paventato il rischio di un ricatto geopolitico ed economico, sottolineando che i colossi del Big Tech USA stanno già drenando la liquidità dei mercati del debito europei. Inoltre, poiché i fondi pensione europei investono massicciamente in titoli tecnologici statunitensi, qualsiasi brusca correzione di Wall Street avrebbe ripercussioni immediate sui risparmi dei cittadini europei. Tuttavia, è proprio l'analisi comparata delle asimmetrie contabili interne all'Eurozona a

smentire i dogmi contabili di Bruxelles. A validare la gravità di questo vicolo cieco, l'esecutivo italiano è intrappolato in uno "sforo italico": le stime definitive dell'Istat hanno infatti inchiodato il deficit nazionale al 3,1% del PIL, congelando i piani governativi e facendo sfumare la possibilità di un'uscita anticipata dalla procedura di infrazione europea per disavanzo eccessivo, che slitta coattivamente al 2027. Questa morsa contabile comprime drammaticamente i margini di manovra dell'esecutivo, stretto tra un fardello del debito pubblico balzato all'allarmante soglia del 138,9% del PIL — la seconda metrica più elevata dell'intera UE — e la necessità di arginare una pesante impennata dei costi di indebitamento. Con i rendimenti dei titoli di Stato a 10 anni (BTP) schizzati al 4,32% sul mercato secondario, registrando un balzo di ben 80 punti base su base annua a causa delle tensioni inflazionistiche globali provocate dalla guerra con l'Iran, lo Stato si trova bloccato in una trappola deflazionistica: l'amministrazione si è programmaticamente astenuta dall'attivare la clausola di deroga nazionale per le spese militari nel disperato e fallito tentativo di non prolungare la vigilanza di Bruxelles, evidenziando come i vincoli del Patto di Stabilità vadano a congelare qualunque spesa infrastrutturale interna. Finanziare gli impegni di produzione e la fornitura di armi senza poter scorporare tali voci dal calcolo del disavanzo strutturale imporrà dunque all'esecutivo di operare pesanti tagli lineari alla spesa sociale, al welfare e alla sanità. I dettagli di questa complessa architettura finanziaria svelano un paradosso letale: l'obbligo di rientrare nei parametri europei senza poter scorporare i costi della difesa congela qualunque margine di intervento statale sul fronte dell'energia. Lo sforo contabile azzerà infatti lo spazio fiscale necessario per varare nuovi sussidi e bonus protettivi a favore di famiglie e imprese, lasciando il sistema industriale italiano interamente esposto all'impennata delle bollette e al caro-carburante alimentato dal conflitto mediorientale.

Il cortocircuito di questa sottomissione dogmatica emerge dai dati macroeconomici ufficiali OCSE, i quali demoliscono la narrazione neoliberalista dell'Italia come "cicala" indisciplinata. Dal 1991 al 2026, con le sole eccezioni del 2009 e degli anni pandemici, l'Italia è stata ininterrottamente in avanzo primario, registrando un attivo di 20 miliardi di euro nel 2025 e proiezioni di ben 60 miliardi (pari al 2,4% del PIL) sottratti alla spesa pubblica entro il 2029 per servire gli interessi sul debito preesistente. Si tratta di un'anomalia strutturale rispetto ai Paesi ritenuti rigorosi: nello stesso perimetro temporale, la Francia sconta un disavanzo primario strutturale del 3,7% del PIL e la Germania del 2,2%. Il deficit complessivo italiano è dunque una pura astrazione contabile alimentata dal cappio degli interessi: se lo Stato cessasse di sottomettersi al servizio del debito imposto dall'Eurocrazia, disporrebbe ipso facto di immense risorse eccedentarie da reinvestire nel proprio apparato produttivo e nel welfare collettivo.

Questo drenaggio di risorse non è un processo astratto, ma l'effetto operativo della gigantesca pompa aspirante governata dai tre grandi gestori patrimoniali statunitensi — BlackRock, Vanguard e State Street — e certificata dai dati ufficiali del sistema TIC del

Dipartimento del Tesoro americano. Dei 40 mila miliardi di dollari di debito lordo che gravano su Washington, la quota in mano a investitori esteri ha raggiunto la cifra record di 9.300 miliardi di dollari, pari a quasi il 29% dell'intero debito circolante sul mercato. La smentita radicale della vecchia narrazione geopolitica sta nel fatto che non sono più le banche centrali asiatiche a sostenere il deficit statunitense, bensì i capitali privati e istituzionali europei: i soli *hub* finanziari e di custodia dell'Eurozona e del Regno Unito — guidati da Londra (939,9 miliardi), Belgio (482,5 miliardi), Lussemburgo (434,2 miliardi) e Irlanda (353,5 miliardi) — tengono in ostaggio oltre 3.000 miliardi di dollari di liquidità continentale. Centralizzando i risparmi e le coperture previdenziali dei cittadini europei all'interno di fondi indicizzati strutturalmente sbilanciati su Wall Street (dove le sole Magnifiche Sette pesano per il 40% dell'S&P 500), i "Big Three" agiscono come i vettori primari della subordinazione economica dell'Unione. Il 59% di questo debito estero statunitense è ormai detenuto da investitori privati, fondi commerciali ed *hedge funds*, a dimostrazione di come l'anarchia speculativa del mercato trovi più profittevole inseguire i rendimenti dei *Treasury bills* vicini al 5% e la fallacia dei costi irrecuperabili della Silicon Valley, piuttosto che finanziare l'apparato produttivo europeo. Si compie così il cortocircuito denunciato da Lagarde: mentre l'Unione Europea subisce una marginalizzazione economico-produttiva legata alla propria arretratezza infrastrutturale nel calcolo, il proprio welfare e la previdenza dei suoi lavoratori vengono arruolati per alimentare l'architettura opaca dello *shadow financing* d'oltreoceano, garantendo che al momento dell'imminente scoppio della bolla i costi sistemici del *crash* verranno interamente scaricati sulla collettività continentale.

Questo drenaggio sistemico trova la sua sponda ideologica e normativa in quella che l'economista Alessandro Volpi definisce la "dottrina Dombrovskis-Von der Leyen". Un'architettura di *austerity* e politiche deflazioniste volta al programmatico smantellamento degli Stati sociali continentali, mirata a un fine cinico: sottrarre la liquidità all'economia reale europea per costringere i risparmiatori privati e istituzionali a finanziare le titaniche IPO transatlantiche del secolo — da SpaceX ad Anthropic e OpenAI — che da sole richiederanno oltre 5.000 miliardi di dollari di capitalizzazione d'oltreoceano.

Per spezzare questo circolo vizioso ed evitare che l'abbraccio mortale tra debito pubblico e stabilità bancaria paralizzi il continente, la discussione si sposta inevitabilmente sulla vulnerabilità dei deficit dei Paesi *core*. A esasperare questo quadro di fragilità interviene l'allarme sul debito sovrano della Francia rilanciato dall'inchiesta de *Il Sole 24 Ore*. Il report svela come le dodici maggiori banche transalpine vigilate dalla BCE stiano agendo da "soccorso" di ultima istanza per assorbire le massicce emissioni di Parigi, arrivando a detenere nei propri bilanci la cifra record di 889 miliardi di euro in *bond* governativi. Con ben 610 miliardi interamente esposti sul solo rischio-Stato francese — un livello di concentrazione patriottica del rischio unico nell'eurozona —, il sistema bancario europeo si ritrova strutturalmente incatenato a un "abbraccio mortale" con i deficit pubblici nazionali.

Se la turbolenza di Wall Street dovesse innescare un *sell-off*, questo perverso legame rischia di provocare una crisi sistemica del credito in Europa, paralizzando gli istituti commerciali proprio mentre il debito pubblico stimato dal Ministero delle Finanze francese si avvia verso il record storico del 120% del PIL.

Questa fitta interconnessione tra esposizione bancaria e deficit transalpini mette in discussione la stabilità dell'intera impalcatura monetaria dell'Unione Europea. Di fronte a sbilanciamenti strutturali che colpiscono non più la periferia ma il cuore stesso del continente, le risposte e le strategie difensive elaborate per aggirare i mercati finanziari diventano cruciali.

Per spezzare questo circolo vizioso e sottrarre i popoli europei al ricatto dei mercati finanziari prima del crollo sistemico, la sinistra radicale propone una postura di rottura unilaterale con l'architettura dei trattati, traducendo la critica macroeconomica in un programma politico di intervento coercitivo sul debito sovrano. Secondo la tesi teorizzata da Guido Ortona — e parzialmente mutuata dalla piattaforma della *France Insoumise* — lo Stato deve agire d'imperio rimodulando unilateralmente i titoli del debito pubblico in obbligazioni a lunghissima scadenza o in *perpetuity*. Questi titoli verrebbero interamente indicizzati all'inflazione per tutelare il reale valore del risparmio dei cittadini, ma sterilizzando al contempo l'onere degli interessi annui sui bilanci pubblici. Una simile manovra, poggiando sulla forza strutturale di un bilancio in attivo primario e sulla minima esposizione del sistema bancario verso la liquidità condizionata della BCE, conferirebbe al governo una leva negoziale inattaccabile. La minaccia credibile di un congelamento del debito obbligherebbe le autorità di Bruxelles a capitolare, consentendo di smantellare i vincoli del Patto di Stabilità e Crescita per dirottare le risorse verso il rilancio dello Stato sociale e la tutela dei salari. Solo rigettando la sottomissione al consenso neoliberista e sgonfiando la bolla finanziaria d'oltreoceano prima del *crash* inevitabile, la collettività continentale potrà scongiurare lo scenario di una devastante ed imminente recessione globale.

Questo clima di strisciante sfiducia macroeconomica sta incrinando lo stesso asse regolatorio interno all'alleanza atlantica. A conferma della gravità della frattura istituzionale, la Banca Centrale dei Paesi Bassi ha formalizzato la richiesta d'urgenza per il rimpatrio totale delle proprie riserve auree depositate presso la Federal Reserve di New York, adducendo esplicitamente motivi di "instabilità politica internazionale". La decisione olandese rompe un tabù geopolitico e segue il durissimo scontro sotterraneo che ha visto la Germania esigere invano per anni la restituzione del proprio oro da Washington, scontrandosi con il fermo diniego statunitense. L'evidenza che un Paese *core* dell'Eurozona preferisca sobbarcarsi i costi e i rischi logistici di un rimpatrio fisico dei lingotti certifica che la percezione di Donald Trump come un "capo dei pirati" disposto a sequestrare gli *asset* sovrani altrui (come già avvenuto con i 45 miliardi di *asset* libici) ha permeato i vertici

tecnocratici europei, i quali tentano disperatamente di mettere in sicurezza il proprio capitale tangibile prima che il *crash* di Wall Street congeli i circuiti di pagamento transatlantici.

Nonostante le turbolenze, permangono le speranze che si possa evitare un crollo, tra cui l'ottimismo che i mercati stiano sovrastimando il rischio di inflazione derivante dalla guerra con l'Iran. Tuttavia, il vero e imminente fattore scatenante della crisi finanziaria potrebbe essere di natura politica, coincidente con le elezioni di *midterm* del 3 novembre. Gli analisti riportano che una profonda e trasversale ondata di rabbia anti-establishment stia investendo gli Stati Uniti, trasformando la contesa in uno scontro frontale tra "i privilegiati" e "gli esasperati" che sono soprattutto tutti coloro che sono colpiti dalla questione del caro-vita, ossia della "accessibilità" (*affordability*), che l'anno scorso ha portato Zhoran Mamdani all'elezione a sindaco di New York. Gli analisti di Washington avvertono che lo scetticismo contro l'amministrazione per la spesa militare, l'aumento dei prezzi dei carburanti e l'unione incestuosa con gli oligarchi del *tech* potrebbe tramutarsi in uno "*tsunami blu*" che priverebbe il Presidente della maggioranza parlamentare. Una sconfitta che aprirebbe una fase di estrema vulnerabilità istituzionale per Trump, esponendolo a possibili procedure di *impeachment* e paralizzando l'azione governativa.

A dare validità statistica a questo imminente scenario di rottura intervengono i dati ufficiali dell'ultimo sondaggio Reuters/Ipsos, che certifica il crollo del gradimento di Donald Trump al minimo storico assoluto del 32%. L'aspetto più dirompente per i mercati è il collasso del consenso interno alla sua stessa base: l'approvazione tra gli elettori repubblicani è precipitata dal 82% al 73% in una sola settimana, proprio a causa del drammatico impatto del costo della vita provocato dalla guerra con l'Iran. I dati evidenziano una faglia politica insanabile: appena il 17% dei cittadini statunitensi approva la gestione presidenziale dell'inflazione, e per la prima volta i repubblicani che bocciano la politica economica della Casa Bianca superano i favorevoli (51% a 44%). La figura di Donald Trump si sta trasformando in una pericolosa passività politica (*liability*) per lo stesso schieramento conservatore, con una clamorosa e strisciante rivolta interna al partito. Con i sondaggi che mostrano come appena un americano su 4 sostenga ormai il conflitto con l'Iran, i candidati repubblicani nei distretti chiave — guidati da figure di spicco come Ashley Hinson e Mike Rogers — stanno rompendo apertamente con la linea della Casa Bianca, invocando una rapida conclusione della guerra nel disperato tentativo di smarcarsi dal Presidente ed evitare il tracollo elettorale nei propri territori. Proprio mentre il Presidente esibiva una postura aggressiva sul palcoscenico delle Nazioni Unite il 22 settembre, una successione di senatori del GOP a Washington ha rotto i ranghi sfidando apertamente la Casa Bianca sia sui costi economici della guerra in Iran sia sulla gestione del caro-carburante, arrivando a contestare persino i fasti del summit bilaterale tra Trump e Xi Jinping. Questo deficit di fiducia si sta traducendo in un vantaggio di ben 8-9 punti a favore dei Democratici nei sondaggi generici per il Congresso, confermando che le elezioni del 3 novembre rischiano di

privare l'esecutivo del controllo di entrambi i rami del Congresso, con effetti istituzionali dirompenti a partire dal gennaio 2027.

Questo terremoto politico indebolirebbe fatalmente l'alleanza strategica tra la Casa Bianca e i baroni dell'IA, privando le Big Tech di quella sponda regolatoria e di quei sussidi statali che hanno finora alimentato la febbre speculativa. In un mercato già surriscaldato e segnato da aperte rivolte locali contro la costruzione dei data center (circa il 70% dell'opinione pubblica statunitense si oppone alla loro realizzazione) e le reti di sorveglianza delle *corporation*, la fine di questa stabilità politica si tradurrebbe nel catalizzatore perfetto per un massiccio *sell-off* azionario.

A dare esatta consistenza numerica a questo imminente scenario di rottura intervengono anche i dati ufficiali sulla chiusura della stagione delle primarie statunitensi. L'analisi dei flussi elettorali certifica un radicale sconvolgimento istituzionale, contrassegnato dalla fuga record di 74 parlamentari dalla Camera – il dato più alto dal 1992 – e dall'avanzata dirompente dei candidati della sinistra radicale legati ai *Democratic Socialists of America* (DSA), i quali hanno espulso i vertici dell'establishment centrista in Stati chiave come New York (con le storiche vittorie di Alexandria Ocasio-Cortez e Brad Lander) e Colorado (con l'affermazione di Melat Kiros). La forza di questa ondata si è manifestata nel rigetto collettivo della finanza speculativa dei Super PAC: in Michigan, il progressista Abdul El-Sayed ha conquistato la *nomination* per il Senato sconfiggendo l'ala moderata del partito e polverizzando un'offensiva da oltre 30 milioni di dollari orchestrata dall'AIPAC. Sebbene Donald Trump abbia blindato la presa sul fronte repubblicano imponendo i propri fedelissimi nel 97% delle sfide, l'epurazione ideologica della vecchia guardia ha esposto l'amministrazione a storici rischi di rigetto nei territori conservatori; in Texas, il candidato della sinistra James Talarico ha scalzato le preferenze della Casa Bianca nei sondaggi d'opinione, ponendo le basi materiali per quel temuto "*tsunami blu*" che priverebbe il Presidente del controllo del Congresso dal gennaio 2027. Per i mercati finanziari, l'evidenza che l'AIPAC e i grandi donatori corporativi non siano più in grado di comprare la stabilità dei legislatori centristi rappresenta il definitivo segnale di allarme sul venir meno dello "scudo politico" a tutela degli *asset* speculativi.

## 8. I quattro acceleratori occulti della vulnerabilità sistemica globale

L'esame dei flussi di credito e dello *shadow financing* non esaurisce la mappatura delle fragilità dei mercati contemporanei. Esiste un secondo livello di vulnerabilità strutturali, spesso invisibili ai piccoli risparmiatori, che agiscono come veri e propri acceleratori occulti del rischio di *crash* sistemico. Queste fragilità si muovono lungo quattro direttrici interconnesse che mettono a nudo i limiti algoritmici, termodinamici, contabili e i pericoli

legati al rischio di controparte del capitalismo speculativo globale.

### 8.1 L'automazione quantitativa e la trappola della liquidità fantasma

I mercati azionari internazionali hanno smesso di essere il luogo dell'interazione e della negoziazione umana: oltre il 70% dei volumi di scambio globali è oggi governato in modalità esclusiva da algoritmi quantitativi e sistemi di Trading ad Alta Frequenza (HFT). Questa totale automazione ha modificato la natura stessa del rischio di mercato, introducendo la trappola della liquidità fantasma. Gli algoritmi di finanza matematica operano replicando metriche di correlazione standardizzate e modelli di gestione del rischio identici (*Value-at-Risk*). Nel momento in cui i rendimenti dei *Treasury* USA violano le soglie psicologiche critiche (oltre il 5,25%) o si intensificano i segnali di un *sell-off* nel comparto tecnologico, questi ecosistemi algoritmici non si limitano a vendere, ma ritirano simultaneamente e istantaneamente tutta la liquidità dal *book* d'acquisto. Il risultato è la paralisi repentina dei listini: l'assenza di controparti umane disposte a frenare la caduta innesca ordini di vendita automatizzati a cascata, spianando la strada a *Flash Crash* sistemici capaci di polverizzare migliaia di miliardi di dollari di valore azionario in pochi minuti, lasciando i fondi pensione intrappolati in mercati del tutto illiquidi.

### 8.2 Il vincolo termodinamico: i limiti della biosfera e il monopolio di Pechino

La febbrile corsa speculativa all'intelligenza artificiale e alla digitalizzazione coatta si scontra frontalmente con i limiti materiali della biosfera e della geografia politica, svelando un insuperabile vincolo termodinamico. L'architettura dei data center e lo sviluppo dei modelli generativi di frontiera dipendono in modo assoluto da una catena globale del valore iper-concentrata e vulnerabile. Il monopolio dell'estrazione e della raffinazione chimica delle materie prime critiche — gallio, germanio, litio e terre rare — è saldamente controllato da Pechino, la quale stringe i mercati in una morsa d'acciaio controllando da sola ben il 91% della produzione globale di separazione e raffinazione delle terre rare.

L'illusione occidentale dell'autonomia strategica si scontra con il fallimento delle misure di *decoupling*: mentre Washington ha tentato di blindare le proprie filiere lanciando l'iniziativa transatlantica "*Pax Silica*" — che ha arruolato 23 Stati e l'Unione Europea per tagliare fuori Pechino — l'Occidente si riscopre privo del capitale umano e delle competenze ingegneristiche necessarie per replicare la filiera chimica cinese. A confermare le profonde contraddizioni di questo schema si capisce come la proiezione asiatica della "*Pax Silica*" stia erigendo una vera e propria "Cortina di Silicio" nell'Asia-Pacifico, integrando Paesi

strategici come le Filippine al solo fine di parassitarne le ricche riserve minerarie di nichel, rame e oro. I piani per l'edificazione del colossale *hub* manifatturiero da 1.620 ettari a New Clark City, destinato alla componentistica dei data center IA, si scontrano con metriche ecologiche devastanti: un fabbisogno giornaliero stimato in 130 milioni di litri d'acqua e 3 gigawatt di elettricità che sta scatenando una durissima reazione di rigetto sociale tra le comunità agricole e l'opposizione delle popolazioni indigene *Aeta* minacciate di sgombero.

Questo sbilanciamento chimico e manifatturiero si riverbera direttamente sul perimetro bellico e finanziario dell'amministrazione Trump, svelando un cinico baratto geopolitico: per disinnescare l'imminente scadenza della tregua commerciale di novembre e blindare le catene di approvvigionamento interne, Donald Trump ha bloccato un pacchetto di vendita di armi a Taiwan da ben 14 miliardi di dollari, rompendo la storica postura diplomatica di Washington e trattando le forniture militari all'isola come una pura "merce di scambio" (*negotiating chip*). La decisione della Casa Bianca punta a esercitare una leva negoziale su Pechino per costringerla a garantire forniture ininterrotte di terre rare pesanti e magneti critici indispensabili per l'industria *hi-tech* e per gli apparati di difesa del Pentagono. Si consuma così un paradosso geopolitico letale: l'esaurimento dei sistemi d'arma americani causato dal prolungato conflitto in Medio Oriente finisce per legare a doppio filo le ansie di sicurezza di alleati strategici come Taiwan alla necessità assoluta di Washington di ottenere da Pechino le forniture di minerali critici.

Al contempo, la capacità manifatturiera dei *chip* sub-3 nanometri è concentrata per quasi il 90% nelle fonderie di TSMC a Taiwan, esposta al rischio imminente di un blocco navale o di un'escalation militare nello Stretto. Se l'equilibrio geopolitico transatlantico si spezza, la narrazione della crescita infinita della Silicon Valley impatta contro la realtà della scarsità fisica: l'impossibilità materiale di approvvigionarsi di *hardware* si somma allo shock dei costi energetici di infrastrutture server che competono direttamente con le reti civili per l'accesso a elettricità e acqua dolce, trasformando la bolla dell'IA in un fallimento logistico strutturale. Questo limite termodinamico ha smesso di essere un'ipotesi ecologica per trasformarsi in un rischio finanziario immediato: Wall Street sta penalizzando i progetti di calcolo a causa di una durissima e diffusa ondata di opposizione locale. Le comunità residenti, specialmente nelle aree rurali statunitensi, stanno promuovendo una durissima opposizione pubblica contro l'impatto "idrovorò" ed energivoro dei server, creando colli di bottiglia normativi e legali che bloccano i cantieri, rallentano l'esecuzione dei contratti e fanno fallire i *target* delle quotazioni in Borsa. A confermare la gravità di questa frizione strutturale interviene l'azione d'urgenza dei funzionari pubblici statunitensi, tracciata dal Financial Times, per limitare per legge i profitti delle società elettriche nel disperato tentativo di proteggere i bilanci familiari dall'impennata delle bollette. Questo intervento regolatorio stringe i monopolisti del calcolo in una morsa inedita, poiché la durissima reazione di rigetto delle comunità locali contro l'impatto "idrovorò" ed energivoro dei server si salda ora con il blocco istituzionale delle tariffe agevolate finora concesse ai colossi della

Silicon Valley.

A esasperare questo vincolo materiale interviene l'allarme formale codificato da Pechino nel nuovo *AI Safety Governance Framework 3.0* rilasciato il 14 settembre 2026. Il documento di Stato denuncia esplicitamente come l'anarchia dello sviluppo algoritmico privato stia drasticamente abbassando la soglia di accesso ingegneristico e le barriere di competenza necessarie per la sintesi e la proliferazione di armi nucleari, chimiche, missilistiche e vettori batteriologici di distruzione di massa. Le evidenze scientifiche e di intelligence del settembre 2026 confermano la gravità di tale minaccia: se da un lato un team della Stanford University ha utilizzato il modello *Evo* per sintetizzare 16 nuovi virus batteriofagi, dall'altro l'ultimo *Threat Report* di Anthropic ha documentato il blocco di cinque scienziati legati ad apparati statali intenti a utilizzare i modelli commerciali *Claude* per condurre ricerche biologiche a doppio uso bellico.

La fusione tra scarsità di *hardware* fisico, rigetto sociale delle comunità locali e rischio di incidenti catastrofici legati alla proliferazione bio-nucleare configura il vincolo termodinamico non più come una variabile secondaria, ma come il definitivo limite biologico e militare contro cui la finanza speculativa di Wall Street è destinata a impattare.

### 8.3 L'illusione del *de-risking* e le leve occulte dei derivati

La convinzione che le riforme normative successive al 2008 abbiano messo in sicurezza i bilanci delle grandi banche d'affari sistemiche (G-SIBs) viene radicalmente smentita dall'esplosione dei derivati fuori bilancio. Attraverso strumenti finanziari opachi come i *Total Return Swaps* (TRS) e i contratti per differenza, i colossi bancari di Wall Street hanno concesso una leva finanziaria occulta e stratosferica a *hedge funds*, veicoli speciali e *family office* privati impegnati a speculare sui titoli tecnologici e sulle infrastrutture energetiche collegate.

Il meccanismo di *de-risking* sbandierato dagli istituti di credito è un'illusione contabile: i rischi non sono stati eliminati, ma semplicemente occultati nelle pieghe dello *shadow financing*. Nel momento in cui i laboratori privati impatteranno contro il "muro del calcolo" nel biennio 2027-2028, l'insolubilità delle *startup* tecnologiche si trasferirà istantaneamente sulle banche finanziatrici tramite il rischio di controparte. Il crollo di un singolo grande fondo privato può attivare una reazione a catena in grado di paralizzare i bilanci delle principali banche commerciali mondiali, riproponendo lo spettro di un blocco sistemico del credito europeo e globale.

#### 8.4 Il motore inceppato degli *stock buybacks*

L'ultimo decennio di ascesa ininterrotta dei listini statunitensi non è stato guidato da un aumento genuino della produttività del lavoro o dei margini di profitto reali, ma da una gigantesca operazione di ingegneria finanziaria: i piani di riacquisto di azioni proprie (*stock buybacks*). Sfruttando un lunghissimo ciclo di tassi d'interesse azzerati, i monopoli digitali e le multinazionali *corporate* si sono indebitate massicciamente a basso costo al solo fine di riacquistare le proprie azioni sul mercato, riducendo il flottante e gonfiando artificialmente l'utile per azione (EPS) per soddisfare le aspettative degli azionisti di Wall Street.

Con la fiammata restrittiva della Federal Reserve e il consolidamento dei rendimenti obbligazionari a lungo termine oltre la soglia del 5%, questo motore artificiale si è definitivamente inceppato. Per le aziende, emettere nuovo debito per sostenere i prezzi azionari è diventato economicamente suicida. Venendo meno il paracadute strutturale dei *buyback*, le valutazioni *corporate* si riscoprono nude e prive di sostegno proprio mentre la liquidità aziendale deve essere dirottata sul rifinanziamento coatto dei vecchi debiti a tassi iper-inflazionati, esponendo i listini a un brutale e strutturale ridimensionamento dei prezzi.

### 9. Critica dell'economia politica dell'IA: la prospettiva della sinistra radicale

Sottoporre l'attuale architettura finanziaria dell'intelligenza artificiale a un'analisi di sinistra radicale significa demistificare la narrazione tecno-ottimista della Silicon Valley per svelare le contraddizioni intrinseche all'accumulazione capitalistica matura. Da questa prospettiva, la bolla speculativa non è un'anomalia di mercato, ma la logica conseguenza di un sistema in crisi strutturale di redditività. Come evidenziato dall'economista Tony Andréani, i profitti trimestrali registrati nel 2026 dai giganti digitali — come i 30 miliardi di dollari di Amazon, i 31 miliardi di Microsoft e i 26 miliardi di Meta — richiamano l'era dei "*robber barons*" americani del XIX secolo, poggiando su proiezioni di superprofitti futuri che superano il PIL di intere nazioni. Questa concentrazione ipertrofica invalida i dogmi dell'economia neoclassica e si configura come un fenomeno di "*ipercapitalismo*", dove il saggio di profitto si sottrae all'equiparazione settoriale proprio grazie a forme inedite e totalizzanti di sfruttamento globale. Per una disamina approfondita di questi nodi conflittuali e delle risposte sistemiche necessarie, si rimanda al saggio di Alessandro Scassellati, "Rallentare o demercificare l'IA per salvarci?".

A corroborare questa lettura interviene l'analisi strutturale di Justin Delépine in *Alternatives Économiques*, il quale evidenzia come la corsa all'*hardware* si configuri come una classica crisi da sovrapproduzione di capitale fisso: a differenza delle passate rivoluzioni

tecnologiche, l'accumulazione titanica di infrastrutture digitali non risponde a una domanda dell'economia reale, ma si scontra con l'assenza di mercati di sbocco di massa capaci di monetizzare l'investimento, rivelando la natura predatoria di valutazioni azionarie gonfiate al solo scopo di estrarre liquidità a scapito della stabilità collettiva. L'adozione dell'IA non sta creando nuovi settori economici espansivi, ma agisce principalmente come uno strumento aziendale deflazionistico volto a comprimere i costi operativi. Il suo obiettivo è fagocitare i flussi di lavoro cognitivi esistenti, traducendosi in precarizzazione del lavoro, deflazione salariale e polarizzazione sociale.

Questo cortocircuito sistemico si manifesta concretamente attraverso quattro dinamiche di sfruttamento e di scomposizione della catena del valore.

In primo luogo, l'obiettivo strategico dell'Intelligenza Artificiale Generale (AGI) va interpretato come l'estremo tentativo del capitale di realizzare la sussunzione totale del sapere vivo e l'azzeramento del costo della forza lavoro cognitiva. I colossali *round* di finanziamento e le valutazioni iper-inflazionate dei laboratori di frontiera (fino a 1.500 miliardi di dollari per OpenAI e 2.000 miliardi per Anthropic) rappresentano la privatizzazione algoritmica dell'Intelletto Generale (*General Intellect*). Il capitale parassita il sapere sociale comune, i dati e la creatività collettiva estratti gratuitamente per recintarli sotto forma di rendite monopolistiche ed esercitare un ricatto occupazionale selvaggio contro la classe lavoratrice.

Questa estrazione parassitaria si materializza nell'immensa infrastruttura del "lavoro nascosto" del capitalismo digitale, divisa da Andréani in due pilastri strutturali. Il primo è l'esercito invisibile dei "*click workers*" — stimato in 185 milioni di persone a livello globale —, confinato in piattaforme di subappalto o "*click farms*" nei Paesi a basso salario, costretto a etichettare e moderare dati per compensi da fame. Il secondo pilastro è il "*free labor*" (lavoro gratuito) coatto e quotidiano degli utenti globali, la cui navigazione, accettazione di *cookie* e interazione con i *chatbot* viene interamente depredata e trasformata in materia prima algoritmica o venduta ai *broker* pubblicitari. Le metriche finanziarie quantificano questo saccheggio sistemico: ogni cittadino statunitense genera passivamente 5.600 dollari l'anno per i colossi del calcolo, mentre per l'utente europeo il valore estratto si attesta su 1.381 euro l'anno, l'equivalente di ben dieci anni di salario medio francese regalati alle multinazionali d'oltreoceano.

In secondo luogo, la montagna di 3.500 miliardi di dollari di *shadow financing* svela un legame simbiotico e letale tra la bolla speculativa dell'IA e la spirale del debito sovrano. L'aristocrazia finanziaria si rifugia in impegni creditizi opachi fuori bilancio (cartolarizzazioni e contratti GPU) operando secondo la fallacia dei costi irrecuperabili (*sunk cost fallacy*): si raddoppiano gli investimenti in infrastrutture instabili solo per proteggere i migliaia di miliardi di dollari già impegnati in silicio. Questo castello di carte digitale cannibalizza la

liquidità dei mercati obbligazionari proprio mentre il Tesoro statunitense e i governi occidentali affrontano un muro di scadenze strutturali, creando le condizioni perfette affinché l'inevitabile scoppio della bolla tecnologica si scarichi istantaneamente sulla sostenibilità fiscale e previdenziale degli Stati tramite i meccanismi di *de-risking*.

In terzo luogo, le asimmetrie denunciate dalle istituzioni europee mettono a nudo la strutturale ingiustizia del meccanismo di *de-risking*. Sotto la guida delle tecnocrazie finanziarie, lo Stato si fa garante del grande capitale: si mobilitano risorse collettive e si espongono i fondi pensione dei lavoratori per coprire le perdite qualora la bolla dovesse scoppiare, mentre i profitti restano saldamente in mani private. È la socializzazione capitalistica del rischio informatico e di credito a tutela della rendita oligarchica transatlantica. Questo meccanismo di espropriazione dimostra come la spesa per interessi sul debito statunitense abbia ormai superato i 1.200 miliardi di dollari annui, divorando lo spazio fiscale indispensabile per qualunque piano statale di transizione ecologica o reindustrializzazione. La crisi dei *Treasury bills* costringerà l'Occidente a scegliere se far assorbire il riallineamento macroeconomico ai grandi patrimoni privati o se far pagare il prezzo dell'austerità e dell'inflazione direttamente ai lavoratori dipendenti tramite lo smantellamento definitivo dei residui programmi di assistenza sociale.

Infine, l'analisi radicale svela il limite termodinamico e l'impronta ecocida di questa corsa ingegneristica. Gli investimenti titanici per alimentare i data center privati sottraggono liquidità ai mercati dei titoli di Stato, cannibalizzando la spesa pubblica per welfare, sanità e scuole. Questa imponente infrastruttura fisica privatizza i beni comuni energetici (come l'accordo di Microsoft per riattivare la centrale nucleare di Three Mile Island) e consumerà entro il 2030 l'acqua di 1,3 miliardi di persone.

Questo cortocircuito estrattivo si salda con l'accelerazione del declino dell'impero globale di Washington. Lo sforzo bellico in Medio Oriente e il sostegno alle infrastrutture energetiche private dei monopoli della Silicon Valley non sono che due facce della medesima crisi di sovrapproduzione di capitale fisso e militare. Il tecno-capitalismo e l'apparato militare del Pentagono preferiscono flirtare con il collasso della biosfera e il dissanguamento del mercato obbligazionario pur di non interrompere la catena del valore azionario. Si svela così la natura profondamente distruttiva dell'ipercapitalismo contemporaneo: un sistema disposto a sacrificare la stabilità ecologica mondiale, i risparmi previdenziali collettivi e la stessa tenuta dello Stato sociale pur di alimentare, tramite lo *shadow financing* e i tassi di interesse iper-inflazionati, le rendite digitali e l'avventurismo bellico d'oltreoceano.

## Conclusioni

Il testo offre una fotografia nitida della fragilità strutturale dei mercati contemporanei, dominati da una rischiosa iper-concentrazione del valore azionario e da un'architettura finanziaria opaca che richiama le premesse della crisi del 2008. Questo surriscaldamento sistemico non si limita a Wall Street, ma si propaga istantaneamente lungo le linee di faglia dell'eurozona e del quadrante asiatico: l'esposizione record delle grandi banche transalpine per 889 miliardi di euro sul debito sovrano francese e le durissime frizioni valutarie attorno alla stretta all'1,25% della Banca del Giappone dimostrano che i canali del credito globale sono già saturi e privi di ammortizzatori. La sostenibilità di questo sistema non è più una sfida meramente tecnologica o contabile, ma dipende in modo cruciale dall'equilibrio politico di Washington.

Le elezioni di *midterm* di novembre si configurano come il vero e imminente spartiacque finanziario: se il verdetto delle urne priverà l'amministrazione Trump della sua maggioranza al Congresso, il conseguente indebolimento politico del Presidente e la fine della deregolamentazione selvaggia a favore del settore *tech* elimineranno lo "scudo politico" su cui si poggia la fiducia degli investitori. Se questo shock politico ed elettorale dovesse sovrapporsi al superamento delle soglie psicologiche dei rendimenti obbligazionari (oltre il 5,25% sui *Treasury*) e alla simultanea convergenza del letale muro delle scadenze del biennio 2027-2028 — momento in cui giungeranno a rinnovo forzato sia i *leasing* infrastrutturali delle *startup* sia un terzo dell'intero *stock* di debito pubblico a tasso fisso dell'area OCSE —, i mercati difficilmente riusciranno a evitare una correzione immediata, trasformando l'attuale rallentamento in una recessione globale guidata dal settore tecnologico.

In ultima analisi, la risoluzione di questa crisi strutturale svela la profonda asimmetria del capitalismo tecnologico contemporaneo, dove la febbrile corsa verso l'*hardware* e l'AGI si configura come un tentativo radicale di sussunzione del sapere vivo per azzerare i costi del lavoro. I dati ufficiali del Tesoro statunitense hanno definitivamente demistificato i vecchi equilibri geopolitici, svelando come il deficit di Washington e la bolla della Silicon Valley non siano più sorretti dal quadrante asiatico, ma vengano letteralmente tenuti in vita da oltre 3.000 miliardi di dollari di liquidità continentale drenata dagli *hub* europei. Attraverso la ricanalizzazione passiva operata da BlackRock, Vanguard e State Street, il risparmio e le tutele previdenziali dei lavoratori europei sono stati trasformati nel combustibile finanziario dello *shadow financing* d'oltreoceano. Si realizza così il paradosso definitivo denunciato da Christine Lagarde: mentre l'Unione Europea viene condannata a una marginalizzazione economico-produttiva a causa della sua arretratezza infrastrutturale nel calcolo (con appena il 5% della capacità globale), i suoi stessi capitali privati finanziano i monopolisti statunitensi.

Davanti al rischio concreto che il crollo di questa infrastruttura finanziaria opaca travolga la sostenibilità fiscale e i risparmi previdenziali globali, emerge il pericolo sistemico dei

moderni meccanismi di *de-risking* statali. Ancora una volta, l'architettura dei mercati è strutturata affinché i profitti derivanti dall'iper-finanziarizzazione e dall'estrazione del *General Intellect* rimangano privati e saldamente ancorati nella Silicon Valley, mentre i colossali costi economici, sociali ed ecologici di un imminente collasso sistemico vengano inevitabilmente e asimmetricamente scaricati sulla collettività e sul welfare del continente europeo. Senza una postura di rottura unilaterale capace di invertire questo drenaggio di ricchezza reale e di neutralizzare la sottomissione al consenso neoliberista, la collettività continentale rimarrà esposta a un *crash* inevitabile, subendo passivamente le conseguenze devastanti di una recessione globale ormai alle porte.

Alessandro Scassellati